La visita dei Sovrani e dei Principi Reali al Pontefice

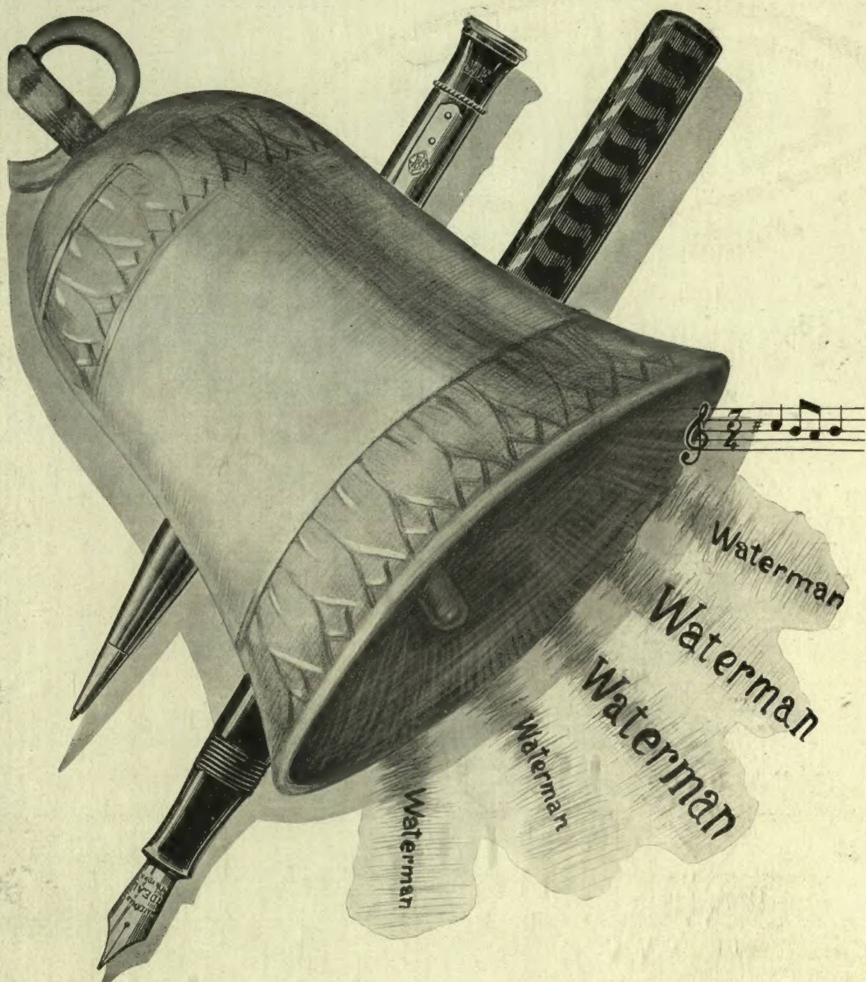
Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI. - N. 50 Milano, 15 dicembre 1929 - VIII.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).


La cassetta assortimento
TOURING OIL
S.A. LUBRIFICANTI
E. FOLTZER
GENOVA
TOURING
OIL


Waterman
Waterman
Waterman
Waterman
Waterman

DUCO

PRIMO SMALTO ISTANTANEO A FREDDO

LE VERNICI

NELL'ARTE

E NELLA TECNICA

Smalti alla nitrocellulosa

DUCO

SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA

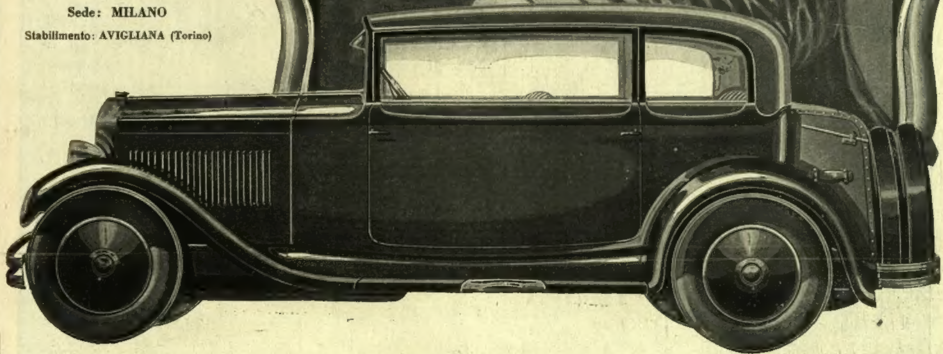
Via San Francesco d'Assisi, 14

TORINO

Telegrammi: DUCO-TORINO - Tel. 50-060

Sede: MILANO

Stabilimento: AVIGLIANA (Torino)



Coupé Royal su chassis FIAT 521 N.

Porta brevettata DOUBLENTRÉE della Società Anonima

CARROZZERIA MODERNA - TORINO

SCEGLIERE CON GIUDIZIO.... significa dare la preferenza alle

Calze Bemberg



Comperatele; ma siate esigenti, Signore, in fatto di marca: "Seta Bemberg" impressa sul piede è la sola marca, in Italia, delle vere "Calze Bemberg"

Propaganda a cura dell' "Unione Italiana per la Calza Bemberg"



La Sicurezza
Nella Notte

Dovendo viaggiare molto di notte avrete certamente a lamentarvi se lo smontaggio del carburatore è difficile.
Tutti ormai sanno che il SOLEX si smonta colla massima facilità, senza ricorrere a chiavi speciali e nemmeno alla lampadina di soccorso.
Voi potrete quindi partire tranquilli, senza la minima apprensione anche di notte, se c'è sulla Vostra vettura.

UN CARBURATORE

SOLEX

S. A. I. SOLEX, TORINO
Via Nizza, 133 - Telefoni: 65-729, 65-954

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVI - N. 50 — 15 dicembre 1929 - VIII

LA VISITA DEI REALI D'ITALIA AL PONTEFICE



I SOVRANI NELLA LOGGIA DI RAFFAELLO *(Fot. Felici)*

LA VISITA DEI REALI D'ITALIA AL PONTEFICE - 5 dicembre

Piazza San Pietro tutta per me, ecco un'occasione che non m'era mai capitata.

Neanche di notte con la luna piena, come qualche volta l'avevo vista, era mai stata così mia: sempre s'era intruso nella mia solitudine, qua e là, il vagar d'un curioso, il lieve calpestìo d'una coppia di forestieri, il sospiro d'un mendicante alla base d'una colonna. Ma giovedì mattina, 5 dicembre, la buona stella dei ritardatari me la fece trovare, sotto il caro sole romano nitido e tiepido, tutta per me, nuda come la palma della mano, deserta come una tavola di marmo. La gran folla che si pigiava, dai Borghi, sulla piazza Rusticucci, e i densi e fulgidi cordoni di nostre truppe che la arginavano a mio esclusivo beneficio, si aprirono all'ultimo istante davanti al biglietto bianco di Monsignor Maestro di Camera, che andavo sventolando come una bandiera pacifica. Ed ecco che io fui ammesso, solo, nell'immenso cerchio magico, precluso al resto dell'umanità; e traversai il gran vuoto, fra le due braccia del più bello e ampio colonnato del mondo, godendo come potrebbe godere una formica che s'arrampicasse, spiata da diecimila cannocchiali, sul Monte Bianco. Dico che tutta la piazza, libera, era per me solo: col suo obelisco vittorioso, coi grandi pennacchi chioccolanti delle sue fontane, con le sue salde strisce di pietra messe lì a squadrarla, a ripartirla. Che biliardo! Sotto gli occhi di migliaia di soldati e di decine di migliaia di spettatori, avrei potuto mettermi a giocare a pallina.

Ma no, guarda, non ci sono solamente i soldati nostri! Due eserciti stanno a fronte; sebbene con un'attitudine reciproca, di cui non si vide mai la più amichevole. Di qua baldi granatieri, e fanti, e cavalleggeri appiedati; di là due fastosi campioni di truppe di parata; una sezione di variopinte guardie svizzere, che con le loro corazze e coi loro elmi incendiano di riflessi la folla; e un plotone d'enormi gendarmi bianchi e bruni, ingigantiti dagli spropositati colbacchi.

Due mondi: quello d'oggi, incontro a quello di ieri, e di sempre. Lo spettacolo che i nostri padri ci dissero non avremmo veduto mai più, rievocato, risuscitato, vivo; non più custodito nel chiuso recinto della basilica, o delle sale vaticane, ma all'aperto; non più separato dal resto del mondo, ma rimesso visibilmente in contatto con questa nostra realtà d'oggi. Le guardie d'onore del Papa, che scambiano il saluto coi soldati del Re. I colori di Raffaello, e il grigioverde della trincea; i nipoti degli Svizzeri che si fecero ammazzare al Sacco di Roma, e i reduci della grande Guerra; alabarde, e fucili! E, a ciascuno de' due sbocchi del colonnato, due grandi bandiere incrociate: quella del Pontefice, e quella d'Italia. Non è meraviglia se questo mio andare per la spianata vacua, guardando ciò che fino ad oggi non si vide mai, mi sembri un sogno.

E invece questo sul limite fra i due Stati è il Governatore della Città Vaticana, commendator Serafini; e questo è il Consigliere Generale dello Stato, marchese Pacelli; e questo è il Soprintendente alle Poste Pontificie, principe Massimo. Tutti pieni di gale e di decorazioni, nelle loro splendenti uniformi, attendono i Sovrani. E il brusìo intorno a loro è lieto come non mai; e il cielo è azzurro e oro; e il travertino del colonnato e della basilica è tutto una beatitudine bionda; e tutta l'atmosfera sebbene nessuna delle finestre della piazza, per ordini che certo hanno il loro motivo, sia imbandierata, è piena di festa.

Profittiamo dell'attesa per andare a curiosare nella Città. Entrando dal Portone di bronzo si può piegare a destra e, risalendo contro la corrente degli ultimi arrivati dall'ingresso di Sant'Anna, arrivare a far capolino nella piazzetta della Caserma degli Svizzeri; scena, con quel suo frondoso albero centrale, da vecchio melodramma: c'è tuttora un picchetto che sta indossando le corazze, e parte di queste sono ancora in terra, e l'uno aiuta l'altro a stringer le cinghie, e ad affibbiare i bianchi collari. Poi si può tornare sui propri passi, e salir lo scalone di Pio IX, per arrivare al cortile di San Damaso: qui sono già schierati, da un lato, i gendarmi in alta tenuta, da un altro, la compagnia d'onore della Guardia Palatina, con banda e bandiera. Poi si può salire l'altro scalone, che porta dal cortile alla Sala Clementina: ecco v'arrivano gli armigeri che poco fa si stavano armando, e si schierano, manovrando come fossero in piazza d'armi. E vi passano via via prelati e dignitari: camerieri di cappa e spada, che si vanno disponendo nell'altre sale, dove presteranno servizio; i comandanti dei Corpi Armati; vecchi e misteriosi avvocati concistoriali, con robone di velluto nero e berrettone, che paiono usciti dal quadro del *Consiglio dei Dieci* di Celentano.

La grande novità d'oggi sta anche in ciò, che molti di questi dignitari pontifici ostentano, sul petto, frammiste alle decorazioni papali e a quelle estere, onorificenze italiane. E c'è il conte della Torre, l'impeccabile direttore dell'*Osservatore Romano* e cordiale protettore de' colleghi giornalisti, che porta al collo, insieme con la commenda di San Gregorio Magno, quella della Corona d'Italia: ecco qualcosa che, soltanto un anno addietro, sarebbe parsa un colmo. Cari val-



La bandiera italiana e quella pontificia fraternamente incrociate sul porticato del Bernini. *(Fot. Brogi)*

IL CORTEO REALE DA CASTEL SANT'ANGELO A PIAZZA SAN PIETRO



La formazione del Corteo. *(Fot. Luce)*



Un picchetto di Guardie Palatine e uno di Guardie Svizzere rendono gli onori al Corteo Reale. *(Fot. Bruni)*

letti vestiti di broccato rosso, non c'è nessuno tra voi che abbia un binocolo? Lasciatemi uscire, dalla sala, nella Loggia attigua, e osservare i Palatini sogguardati, un momento fa, troppo in fretta: non c'è per caso nessuno, tra loro, che porti anche la nostra croce di guerra?

Ma adesso il fatto incredibile si compie. Da una finestra della Loggia, di cui in barba alle feroci disposizioni abbiamo impercettibilmente schiuso la vetrata, l'eco n'arriva fin qui: le trombe degli Svizzeri hanno intonato, per la prima volta nella storia d'Italia, la fanfara reale. Sono dunque arrivate, al "confine", le automobili delle Loro Maestà: e certo ora il Governatore sta leggendo, allo sportello del Re, il suo breve indirizzo.

Si sente, di sopra alla Loggia esterna del cosiddetto braccio di Costantino, lo scroscio degli applausi: le automobili debbon traversare la piazza. Silenzio. Adesso sono entrate, per Santa Marta, nella via delle Fondamenta, e stanno sventolando i loro vessilletti tricolori nel cuore della Città Vaticana.

Un fremito passa per il cortile di San Damaso. Comandi secchi; tutti sull'attenti. Ecco arriva, in velocipede, un milite palatino, staffetta del corteo. Presentate le armi! La banda della Palatina attacca, festosamente, la marcia reale.

Le note sgargianti salgono sino alle logge di Raffaello. La prima automobile appare, fa il suo giro, si ferma alla soglia della scalea, ne discendono i cerimonieri di servizio. All'arrivo della seconda, la bandiera pontificia della compagnia d'onore s'abbassa; il Principe Ruspoli, Gran Maestro del Sacro Ospizio, "grande bruno e calvo", come l'Innominato del Manzoni, e con la sua tradizionale benda nera calata sull'occhio spento, s'avanza ad aprire lo sportello. Dall'automobile discende, bianco e sorridente, Sua Maestà il Re. Poi, dalla terza automobile, Sua Maestà la Regina. Poi tutti gli altri, dame e uomini di Stato e ciambellani. Il Maestro di Camera del Papa, monsignor Caccia, il Segretario del Cerimoniale monsignor Nardone, il Foriere Maggiore dei Sacri Palazzi marchese Sacchetti, il Cavallerizzo Maggiore marchese Serlupi, i comandanti dei Corpi armati pontifici, e un gruppo di camerieri di cappa e spada, sono sul ripiano, a ricevere i Sovrani, e ad accompagnarli. Tutti entrano e dispaiono nella scalea, dove si forma il corteo. Torniamo ad attenderli nella Sala Clementina.



L'arrivo dei Sovrani nel cortile di San Damaso. (Fot. Felici)

L'attesa non è lunga, sebbene il corteo avanzi lentamente. Lo precede camminando a passi di fantoccio animato, che pare la statua del Commendatore del *Don Giovanni*, un maestoso sottufficiale della Guardia Svizzera. Subito dopo, sei scarlatti palafrenieri, il loro decano in costume nero, e quattro bussolanti. Poi, le Loro Maestà.

La sezione degli alabardieri di servizio — che colle grandi figure empiono tutto il fondo della sala, rimasto un poco in penombra, sebbene le finestre sian luminose, e il lampadario del centro sia acceso — scatta come un uomo solo al grido gutturale del suo ufficiale, e presenta le armi.

Il Re, che ha a destra monsignor Maestro di Camera, nota la perfezione della gagliarda manovra con occhio esperto, e fa come un cenno d'approvazione. Ma già, sulla soglia della sala, un gruppo d'altri dignitari, e d'alti prelati, gli si è presentato ad ossequiarlo; questo forse lo distrae un momento. Pallida in volto, velata, e bellissima nell'abito bianco di pizzo che, come Sovrana cattolica, ell'ha il privilegio d'indossare davanti al Papa, avanza dopo lui la Regina, alla quale il Principe Ruspoli offre il braccio, e un cerimoniere di corte sorregge il lunghissimo strascico. Seguono il nostro giovine Ministro degli Esteri, Dino Grandi; l'Ambasciatore De Vecchi; dame di corte vestite e velate anch'esse di bianco, ma coi mantelli di velluto azzurro; l'ambasciatrice vestita di merletto nero; e monsignori e militari e segretari d'ambasciata e cavalieri d'onore; fulgide uniformi, mantelli paonazzi, velluti e oro. Altri alabardieri svizzeri fiancheggiano e chiudono il corteo.

Alla porta che dà accesso agli appartamenti del Papa, i palafrenieri e gli svizzeri s'arrestano, facendo ala al resto del corteo, che vi s'inoltra; e che, come vuole il protocollo, a mano a mano diminuisce di numero lasciando in ogni sala, via via che ci s'accosta a quella dov'è il Pontefice, una parte de' suoi componenti, secondo la progressione del loro grado. Così, nella sala dei Gendarmi, sosta il piccolo seguito del Principe Ruspoli; nella sala degli Arazzi, rimangono i bussolanti, e una parte degli ufficiali; nella sala del Trono, dove presta servizio un distaccamento di Guardie Nobili in gran tenuta, si trattengono i comandanti dei Corpi armati; nell'Anticamera segreta, restano alcuni altri dei dignitari pontifici; infine nella sala di San Giovanni, s'arrestano tutti gli altri membri del corteo; salvo i Reali a cui dalla sala attigua Pio XI, av-



IL CORTEO REALE ATTRAVERSA I CONFINI DELLA CITTÀ DEL VATICANO



IL GOVERNATORE SERAFINI PORGE IL BENVENUTO AI SOVRANI

(Fot. Bruni)



VITTORIO EMANUELE III, LA REGINA ELENA E

I D'ITALIA AL PONTEFICE



(Fot. Felici)

LA CORTE, FOTOGRAFATI NELL'ATRIO DI SAN PIETRO



L'USCITA DALLA BASILICA DI SAN PIETRO (Fot. Felici)



Due Gendarmi Pontifici di servizio sulla Piazza San Pietro completamente sgombra.



1) Il Governatore della Città del Vaticano, comm. Serafini; 2) il Marchese Pacelli; 3) l'on. Guglielmotti; 4) il Principe Massimo.

vertito dal cameriere segreto Monsignor Arborio Mella, viene incontro sulla soglia.

Nessuno ha assistito al colloquio. Le porte si son richiuse sul sorriso virile del Papa, sull'inchino profondo del Re cattolico, sull'atto pio della Regina che s'è chinata a baciare l'anello al Pastore dei pastori.

Ma a immaginarne la pudica cordialità non ci vuol molto. O per lo meno, non ci vuol molto a sospettare di che commozione dovesser traboccare gli augusti interlocutori, durante l'incontro di cui forse le stesse mura vaticane non ricordavano, da secoli, uno simile: tanto singolare era questa situazione dei due uomini, l'umile prete portato quasi all'improvviso, da eventi torbidi e terribili, alla vetta della più alta delle gerarchie, e il figlio della più antica dinastia d'Europa.

I giornali hanno riferito l'elenco dei doni, hanno ripetuto frasi di compiacimento attribuite al Pontefice. Non hanno però potuto dipingere, a chi non ne sia stato testimone, l'espressione di maschio turbamento, tuttora visibile sul volto del Sovrano allorché, uscendo dagli appartamenti vaticani, ha detto amabili parole al Comandante della Guardia Svizzera, ha acconsentito a "posare" per la tradizionale fotografia, infine è disceso secondo il rito nella basilica assolata e deserta — che egli forse non ricordava più, forse non aveva visto mai — a ricever l'acqua santa dal cardinale Merry del Val e dal Capitolo Vaticano, e a inginocchiarsi sulla tomba degli Apostoli Pietro e Paolo.

Lo stesso momento in cui il Re cattolico per la prima volta metteva piede nel Tempio della cattolicità, tonava il cannone di mezzodì. E quand'egli n'è riuscito in mezzo allo splendido corteggio, percorrendo a fianco del Principe di Santa Chiesa tutta l'ampia gradinata, il campanone mesceva ancora gli immensi rintocchi alle note dell'inno con cui la Guardia Palatina, schierata al suo passaggio, lo salutava. Allora fra lo strepito delle note gioconde, e il plauso della folla stragrande e felice è sembrato che il sole mettesse dall'alto, con la sua benedizione dorata, quasi un suggello superumano all'evento. E l'incontro solenne è apparso a più d'uno spettatore ciò che veramente è stato: un ritrovamento.

Il bussolante.



Il Cardinale Pietro Gasparri, accompagnato da Monsignor Borgongini Duca, esce dal Quirinale dopo aver restituito la visita ai Sovrani. *(Fot. Luce)*

IL CERIMONIALE IN VATICANO



La Sala del Tronetto disposta per l'Augusta visita.



La Sala Clementina col picchetto della Guardia Svizzera.

(Fotografia Felici)

I SOVRANI IN SAN PIETRO



Il Re e la Regina davanti all'Altare della Confessione. *(Fot. Felici)*

IL CERIMONIALE DELLA VISITA

A complemento dell'articolo del *Bussolante* diamo alcuni particolari sul cerimoniale della visita dei Sovrani.

La cerimonia si è svolta secondo uno speciale protocollo e sotto la direzione di monsignor Beniamino Nardone, segretario della Sacra Congregazione del Cerimoniale.

Le Loro Maestà erano accompagnate dai seguenti Personaggi:

S. E. on. dep. Dino Grandi, Ministro Segretario di Stato per gli Affari Esteri;

S. E. on. conte Alessandro Mattioli Pasqualini, Ambasciatore-Ministro della Casa del Re;

S. E. on. duca Giovanni Battista Borea d'Olmo, Prefetto di Palazzo, Gran Mastro delle Cerimonie;

Gen. di Brig. Marchese Giuseppe Mario Asinari di Bernezzo, Incaricato delle funzioni di Primo Aiutante di Campo Generale di Sua Maestà il Re;

Nob. Alberto Solaro Del Borgo dei Marchesi di Borgo San Dalmazzo, Grande Scudiere di Sua Maestà il Re;

Conte Edgardo Guerrieri, Gran Cacciatore di Sua Maestà il Re;

Comm. Francesco Maria Taliani, Regio Ministro Plenipotenziario - Capo dell'Ufficio Cerimoniale del Ministero degli Affari Esteri;

Gen. di Brig. cav. Adriano Marinetti, Aiutante di Campo Generale di Sua Maestà il Re;

Duca Ferdinando Cito dei Marchesi di Torrecuso, Gentiluomo di Corte di Sua Maestà la Regina;

Conte Carlo Macchi di Cellere, Mastro delle Cerimonie di Corte,

Conte Guido Suardi, Mastro delle Cerimonie di Corte;

Nobile Umberto Ruffo di Calabria dei Principi di Scilla, Patrizio Napoletano, Mastro delle Cerimonie di Corte,

Conte Luigi Arborio Mella di Sant'Elia, Mastro delle Cerimonie di Corte;

Conte dott. grand'uff. Giovanni Quirico, medico di Sua Maestà il Re;

Mons. grand'uff. Giuseppe Beccaria, Cappellano Maggiore di Sua Maestà il Re,

Cav. uff. Pellegrino Ghigi, Capo di Gabinetto di S. E. il Ministro degli Affari Esteri,

Col. di Aeronautica cav. Mario Beltrami, Aiutante di Campo di Sua Maestà il Re;

Cap. di Freg. cav. Alberto Voli, Aiutante di Campo di Sua Maestà il Re;

Duchessa Elisabetta Cito dei Marchesi di Torrecuso, nata Balbo Bertone di Sambuy, Dama di Corte di Sua Maestà la Regina;

Contessa Francesca Guicciardini, nata dei Marchesi Corsi Salviati, Dama di Corte di Sua Maestà la Regina;

Donna Maria dei Duchi Grazioli Lante della Rovere, nata Lavaggi di Montebello, Dama di Palazzo di Sua Maestà la Regina.

Al suddetto seguito Reale si era unito il conte Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, Ambasciatore di S. M. il Re d'Italia presso la Santa Sede colla Contessa sua Consorte e il suo Personale d'Ambasciata.



La Sala delle Guardie Palatine col picchetto d'onore.



La Marina e l'Aviazione al confine della Città del Vaticano.

Il corteo reale, appena varcato il confine della Città del Vaticano, ha sostato brevemente. S. E. il Governatore comm. Camillo Serafini si è avvicinato all'automobile reale e ha porto alle Loro Maestà il seguente saluto:

Maestà — Nella mia qualifica di Governatore dello Stato della Città del Vaticano ho l'altissimo onore di dare alle Vostre Maestà in nome del mio augusto Sovrano, la Santità di Nostro Signore Pio Papa Decimoprimo, il benvenuto ai confini del nuovo Stato e di salutare nella Vostra venuta il coronamento di fatti felicissimi e l'auspicio di ogni migliore avvenire.

A ricevere i Reali, al primo ripiano della scala papale, erano mons. Camillo Caccia Dominioni, Maestro di Camera di Sua Santità, S. E. il Principe Don Alessandro Ruspoli, Gran Maestro del Santo Ospizio, in costume patrizio; mons. Beniamino Nardone; il marchese G. B. Sacchetti, Foriere Maggiore dei Sacri Palazzi Apostolici; il marchese Girolamo Serlupi-Crescenzi, Cavallerizzo Maggiore di Sua Santità; S. E. il Principe Don Giuseppe Aldobrandini, Comandante della Guardia Nobile, con l'Aiutante Maggiore marchese Pellegrini; il colonnello Hirschbühl, Comandante della Guardia Svizzera; il conte Cagiano de Azevedo, Cameriere Segreto di Spada e Cappa di numero, e i comm. Ambrosini, Pericoli, Bersani e Croci, Camerieri d'onore di Spada e Cappa di numero.

Nella sala del Tronetto, dove si è svolta l'udienza



Gendarmi Pontifici e Soldati Italiani. (Fotografie Felici)



La banda dei Carabinieri al confine della Città del Vaticano. A destra, in primo piano, il tamburo della Guardia Svizzera. (Fot. Felici)

papale, è stata per l'occasione introdotta qualche modificazione. L'ampio seggio del Pontefice non era elevato, come al solito, sopra una predella, ma era al livello del pavimento ricoperto da ricchissimo tappeto. Davanti a questo seggio due poltrone regali erano preparate per il Re a destra e a sinistra per la Regina.

Al termine del colloquio è avvenuto lo scambio dei doni.

S. M. il Re d'Italia ha offerto al Santo Padre una magnifica Croce pettorale d'oro, rinchiusa in una superba teca d'agata, recante inciso lo stemma sabaudo, a sua volta posta in un artistico astuccio di cuoio. La Croce, segnata da dieci bellissime grandi perle, è pure tutta tempestata di perle di varia grandezza e finisce alle quattro estremità a forma di corone imperiali disegnate elegantissimamente da fili pure di perle. Offriva ancora in un astuccio di cuoio antico di fine lavoro un crocifisso, con la Croce in prezioso legno di mogano tempestato di smeraldi, rubini, topazi, ametiste e granate, sostenente un Cristo d'oro, e affiancata ai piedi da due statuette pure d'oro raffiguranti la Madonna e San Giovanni. I due ricchissimi doni appartenevano da antico tempo alla Reale Casa di Savoia.

Il Sommo Pontefice ha presentato a S. M. il Re: un cofano di legno prezioso su disegno di Luca Beltrami finissimamente lavorato, contenente quattro volumi illustrati del medagliere pontificio, con ricca rilegatura fregiata dello stemma Sabaudo; tre grandi medaglie dell'Anno Pontificale, di apposito conio, una d'oro, un'altra d'argento, la terza di bronzo, chiuse in artistico astuccio bianco. A S. M. la Regina, uno splendido mosaico eseguito dalla Fabbrica dei Musaici Vaticana riproducente la Madonna della Seggiola, chiusa in cornice, riproduzione esatta di quella che contiene l'originale di Raffaello, ed un rosario d'oro e pietre preziose.

Il Papa, dopo l'udienza ai Sovrani, ricevette nella sala del Tronetto i personaggi del seguito reale, primo fra tutti S. E. l'on. Dino Grandi, Ministro degli Esteri, il quale rappresentava il Governo fascista in questo primo incontro del Sovrano d'Italia col Capo della Chiesa Cattolica.

Dopo la presentazione del seguito Pio XI ha pronunciato alcune parole esprimendo la sua alta soddisfazione per "la bella giornata augurale per tutti gli italiani, per la Reale famiglia, in modo speciale per il Principe Ereditario su cui riposano tante speranze dell'Italia e non soltanto dell'Italia".

Non appena le Loro Maestà sono rientrate alla Reggia, il cardinale Gasparri, Segretario di Stato di Sua Santità, insieme colla sua Nobile Corte e accompagnato da monsignor Borgongini-Duca, Nunzio Apostolico presso il Re d'Italia, si è recato al Quirinale a restituire la visita ai Sovrani.

Di ritorno dal Quirinale il cardinal Gasparri si è recato a Palazzo Chigi, dove ha lasciato la carta di visita per il Ministro degli Esteri on. Grandi.





LA *MEDAGLIA DELLA CONCILIAZIONE*, MODELLATA DA LUDOVICO POGLIAGHI E CONIATA DALLO STABILIMENTO JOHNSON.
Sul *recto*, "San Pietro e l'Italia" - la figura di San Pietro è ispirata dalla *Disputa del Ss. Sacramento*, di Raffaello, nella Camera della Segnatura. Sul *verso*, l'Angelo che sostiene la pergamena con la scritta è ispirato dallo stesso dipinto, e precisamente da uno dei quattro angeli che sorreggono gli Evangeli.

L'ARRIVO DEL PRINCIPE E DELLE PRINCIPESSE



Nel cortile di San Damaso, Monsignor Nardone va incontro a Umberto di Savoia.



Accompagnata da S. E. De Vecchi, la Principessa Giovanna stringe la mano al Segretario della Congregazione del Cerimoniale. *(Fotografie Felici)*

I PRINCIPI E LE PRINCIPESSE IN SAN PIETRO



LE LL. AA. RR., DAVANTI ALL'ALTARE DELLA CONFESSIONE, PREGANO SULLA TOMBA DEL PRINCIPE DEGLI APOSTOLI. (Fot. Felici)

Da sinistra: Il cardinale Merry del Val, Arciprete della Basilica, la Principessa Giovanna, il Principe Umberto, la Principessa Maria, Mons. Nardone e S. E. De Vecchi.



Statua del Beato Amedeo di Savoia nella Cappella Regia del Palazzo Reale di Torino



L'altare del Beato Amedeo di Savoia, nel duomo di Vercelli, visitato dal Principe Umberto prima del suo viaggio a Bruxelles per il fidanzamento con la Principessa Maria



Effigie del Beato Umberto di Savoia, donata dal Principe di Piemonte alla Chiesa di Santa Maria Maggiore di Avigliana.

Come già coi Sovrani, il Pontefice scambiò coi Principi alcuni doni preziosi. Il Papa, che recava la croce pettorale regalatagli dal Re d'Italia, ha donato al Principe Umberto la medaglia dell'annuale del Giubileo sacerdotale, e la medaglia della Conciliazione, nei tre esemplari in oro, argento e bronzo, nonché una miniatura su pergamena col suo ritratto. La Principessa Giovanna ha avuto dalle mani del Pontefice un rosario d'oro in astuccio di pelle bianca con stemma papale, e una miniatura in pergamena con artistica composizione simbolica del giubileo sacerdotale del Pontefice; la Principessa Maria un rosario in coralli legati in oro con intercalate medaglie d'oro per i Misteri, e una miniatura su pergamena raffigurante la Vergine col Bambino e gli angeli. Il rosario è pure racchiuso in un astuccio di pelle bianca con stemma papale.

Alla sua volta il Principe di Piemonte ha offerto al Papa un piatto d'oro, finemente cesellato, che reca nel centro lo stemma pontificio, e le Principesse due pregevoli vasi di cristallo con stemma pontificio, aventi nel cerchio di base la croce di Savoia.

Dopo l'udienza pontificia, avvenuta la presentazione a Sua Santità dei singoli personaggi del seguito, Pio XI ha alzato la mano nel segno sacro della benedizione, dando l'incarico ai Principi di recarla ai Loro Augusti Genitori.

I Principi, dopo di essersi recati nell'appartamento del cardinale Segretario di Stato Gasparri, sono scesi alla Basilica, ricevuti dal cardinale Merry del Val circondato dalla nobile Corte.

Il Cardinale porge ai Principi l'acqua benedetta; Umberto di Savoia e le Principesse si segnano devotamente.



Gli ufficiali delle diverse armi italiane dietro i cordoni delle armi pontificie: nello sfondo il colonnato berniniano. (Fot. Luce)



Il corteo nella Piazza San Pietro.

L'alta diritta persona di Merry del Val, signorile tipica figura di Principe della Chiesa, è superata da quella di granatiere del giovane Principe, che incede attraverso la navata centrale fra la viva deferente curiosità dei canonici, di altri prelati e degli allievi del Seminario del Vaticano, nonché di un numerato gruppo di rappresentanti della stampa italiana ed estera.

Dopo di essere sostati in atto di adorazione davanti alla Cappella del Sacramento, i Principi passano all'Altare della Confessione, dove si genuflettono sulla tomba del Principe degli Aspostoli.

Quando il Principe e le Principesse, sempre a capo del corteo, ripercorrendo la navata centrale per ritornare all'atrio della Basilica si affacciano sulla gradinata di San Pietro, un clamore di applausi si eleva dalla grande terrazza del Maggiordomo, dove, sulla folla nereggiante, come ali di colomba, sfarfallano i fazzoletti agitati specialmente da mani femminili. La folla acclama l'Erede della Corona, chiamandolo "il Principino, il Principino!", ed Egli raccoglie il confidenziale saluto con gesti della mano, lieto di questa schietta manifestazione del suo popolo; le Auguste Sorelle, pure fatte oggetto di espressioni di ammirazione e di devoto amore, sorridono graziosamente.

I corpi armati del Vaticano scambiano il saluto con le truppe dell'esercito, mentre nell'aria luminosa echeggiano le note della marcia reale e dell'inno pontificio.

Con la restituzione della visita del cardinal Gasparri ai Principi si è conclusa questa seconda giornata, la quale, come la precedente dei Reali, si è svolta senza il minimo incidente, anzi con un ordine e una disciplina esemplari.

Le visite dei Sovrani e dei Principi di Casa Savoia hanno sanzionato in modo degno il lieto evento della Conciliazione, questa pacificazione, veramente italiana, degli spiriti.

G. B.



Il Principe e le Principesse escono dalla Basilica. *(Fotografie Felici)*



IL PRINCIPE UMBERTO, CON A DESTRA LA PRINCIPESSA GIOVANN

DI SAVOIA AL PONTEFICE



A E A SINISTRA LA PRINCIPESSA MARIA, NELL' ATRIO DI SAN PIETRO. (Fotografia Felici)

LA GRANDE GALLERIA DELL'APPENNINO PER LA "DIRETTISSIMA„ BOLOGNA-FIRENZE

Adesso, finalmente, la luce attraversa tutta la lunga galleria. La luce è il segno della vittoria, dopo tante tenebre, per tanti anni, fra tanti sacrifici. Araldo di Crollalanza ha fatto brillare, proprio nel giorno di Santa Barbara patrona degli artiglieri, l'ultima mina destinata a infrangere l'ultimo diaframma di roccia: un semplice tocco di pollice ha completato il lavoro di venti anni, di diecimila operai tenacissimi contro tutti gli ostacoli, contro tutte le difficoltà. Il lunghissimo traforo appenninico, che consentirà alla linea direttissima Bologna-Firenze di coprire il percorso in un'ora e dieci minuti — un record — non ha bisogno d'altro ormai che di pochi ritocchi, di qualche sistemazione interna, di qualche rafforzamento: fra due anni la più lunga galleria del mondo, tra quelle a doppio binario, sarà il segno di progresso delle tenaci maestranze italiane e quello di genialità dei nostri ingegneri.

Se molte volte l'ufficialità delle cerimonie inaugurali ha sapore pleonastico e rettorico, in questa occasione ha avuto un significato singolarmente profondo. La tenebra della galleria, che aveva visto solo lampade di sicurezza (attenti che la fiamma non s'allunghi: segno di pericolo, di terribile pericolo: il *grisou!*) e fasci caldi di luce artificiale, aspettava quelle bandiere e quei segni di festa. È stata per migliaia di persone la consacrazione di una vittoria conquistata a palmo a palmo, contro la roccia scabra e dura che contendeva anche un solo centimetro di avanzata. Si può dire che da anni gli operai non hanno lavorato se non per quel momento, per quello scoppio, dopo che di scoppi — e anche micidiali — ne avevano provocati e uditi tanti.



Il passaggio tra le due avanzate, aperto l'11 novembre di quest'anno.

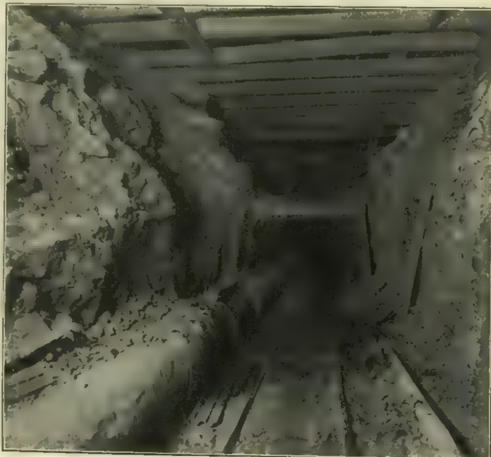
In verità la vittoria vera è stata raggiunta l'11 novembre scorso, giorno anch'esso significativo per il cuore degli italiani: fu, appunto, l'11 novembre che due squadre di operai, lavorando intensamente, rabbiosamente, contro il pericolo e contro le difficoltà, si incontrarono nel cuore di una montagna. Il cunicolo buio e misterioso pareva non dovesse riserbare altre sorprese che il pericolo dell'acqua, del fuoco e del gas; pareva che gli operai non dovessero lavorare se non per un rabbioso capriccio (troppo lungo e aspro era stato il cammino verso una vittoria così lontana e difficile); e, invece, a un tratto dev'essere giunto ad allegrare i cuori qualche sordo rombo che non era delle loro mine, ma di altre mine: e il rombo si è avvicinato, e gli ingegneri — che raccontano l'episodio con malcelato orgoglio — hanno dovuto imporsi con tutta la loro autorità, perché gli operai non li teneva più nessuno: disprezzando la prudenza e le cautele necessarie quando si maneggia la dinamite, volevano correre avanti, volevano sfondare gli ultimi metri di roccia, per raggiungere i compagni che di là venivano loro incontro.

Alla fine le perforatrici meccaniche hanno superato l'ostacolo, e sotto la montagna, al lucore incerto delle lampade, degli uomini affranti e sporchi — di calce, di gas, di terriccio —, hanno abbracciato, traverso il vano angusto di un foro, altri uomini stanchi come loro, sporchi come loro, eroici come loro. Forse, si potrebbero trovare i nomi dei primi due operai che hanno avuto il privilegio di sentire così viva la poesia del lavoro oscuro nel cuore di un monte; ma non importano i nomi: hanno vinto, in quell'attimo, tutti. Anche i cinquantaquattro morti immolati per il progresso nella faticosa battaglia.

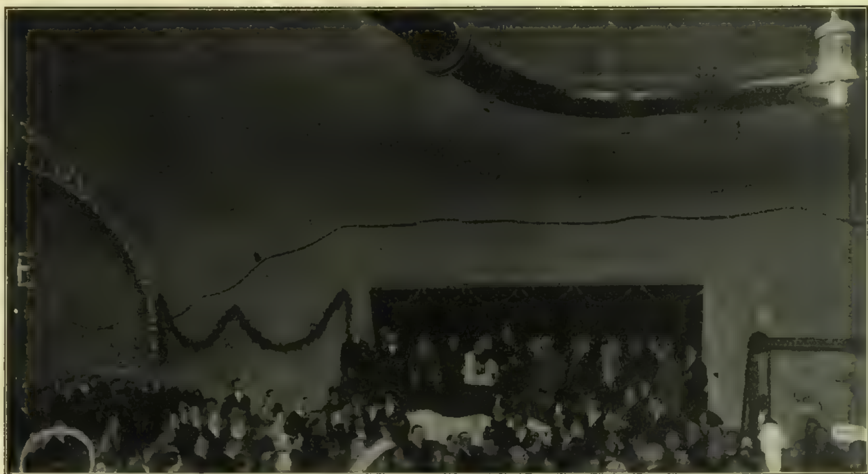
I lavori della linea direttissima Bologna-Firenze erano cominciati ventun anni fa, nel 1908. Più tardi la guerra, e sopra tutto lo sfacelo bolscevizzante che ne seguì, costrinsero ad allentare, se non ad interrompere del tutto l'aspra fatica iniziata da un uomo di grande volontà, il comm. Enrico Marone. Si trattava di compiere il più grande traforo del mondo, e il più lungo (più lungo anche del Sempione, se si considera che questo è costituito di un unico binario in due gallerie affiancate): complessivamente, erano da scavare, nella roccia, diciotto chilometri e mezzo di galleria. Se si pensa che l'avanzata, a tempo di record e con lavoro estenuante, è di quattro metri al giorno in massima, si può facilmente comprendere quanti anni sarebbero stati in-



L'armatura del cunicolo.



Un settore della difficile avanzata nella roccia viva.



Alla Stazione delle Precedenze, mentre parla il Cardinale Arcivescovo di Bologna alla presenza di S. E. Di Crollalanza e delle altre Autorità.

piegati a completare il traforo, contando anche gli anni di inoperosità cui si è accennato e il fatto che il vero lavoro di scavo effettivo è cominciato dopo quello preparatorio e di organizzazione, nel 1920. Ci voleva, dunque, qualcosa che permettesse una maggiore velocità; ma che cosa?

Alla domanda difficile rispose la genialità dei dirigenti. Se si fosse attaccata la montagna contemporaneamente da due parti (dal versante toscano, cioè, e da quello emiliano), l'avanzata sarebbe stata troppo lenta. Ecco perché fu ideato un intelligente sistema che, con l'aiuto di attacchi intermedi, permettesse a quattro squadre di lavorare contemporaneamente. Difatti, a Cà di Landino furono costruiti due pozzi inclinati, profondi 270 metri e lunghi 520: entro questi pozzi, che sono stati provvisti di argani per il trasporto del materiale e degli operai, hanno lavorato altre due squadre che hanno proceduto in senso inverso incontro alle altre partite dai due versanti opposti della montagna.

Immane organizzazione, come si vede. Basta pensare, poi, che in certi periodi hanno lavorato contemporaneamente nei cantieri fino ottomila operai. A Lagaro e a Vernio (le due stazioni di partenza delle squadre estreme) sono sorte delle vere cittadine, offrenti alle maestranze ogni conforto e ogni



Il palco delle Autorità nella Stazione sotterranea delle Precedenze.



La fronte dell'avanzata prima che saltasse l'ultimo diaframma.

comodità: ristoranti, dormitori igienici e sicuri, servizi profilattici, ritrovi dopolavoristici. Simile amorosa organizzazione ha permesso di raggiungere risultati sorprendenti: per quello che si riferisce alle condizioni sanitarie degli operai, si può dire che esse sono state sempre ottime; senza contare che l'anchilostoma duodenale, il morbo terribile che ha fatto tante vittime durante i lavori di traforo del Sempione, ha potuto essere del tutto scongiurato. Del resto, un'altra prova della singolare accuratezza posta nell'organizzazione sta nel risultato magnifico così velocemente raggiunto.

Difficoltà, le squadre ne hanno incontrate moltissime. Si può dire che tre, dei fondamentali quattro elementi, si sono opposti all'avanzata dell'uomo: l'acqua, il gas, il fuoco. Sta a provare la difficoltà del lavoro il numero delle vittime, inferiore a quello di altri lavori del genere, ma tuttavia dolorosamente rilevante. Grande pericolo è stato quello del gas metano, o gas delle miniere (il micidiale *grisou*): le esalazioni di tale gas che si raccoglievano dietro le impalcature di legno, e certe volte producevano scoppi formidabili, sono state funeste. A questo si aggiunga il pericolo degli incendi che divoravano le strutture di legno e costringevano a rifare tutto da capo. Un solo incendio, scoppiato in un ramo della galleria, è durato sei mesi e ha costretto le maestranze ad abbandonare tale via per cercarne un'altra divergente e meno pericolosa.

Altra nemica acerrima: l'acqua. Nell'attacco sud, attraverso le alternative di galestri e di arenarie, si sono avute quasi sempre filtrazioni d'acqua, talvolta sotto forma di stillicidio, talvolta in forma di pioggia dirotta e talvolta con vere irruzioni che hanno fatto aumentare fino a seicento litri al minuto secondo l'acqua uscente dall'imbocco. La più importante irruzione d'acqua si è avuta al sesto chilometro, con una violenza che spingeva il getto a venti metri di distanza. Fu quindi necessario, spesse volte, impermeabilizzare la fronte dell'avanzata, diminuendo la sezione dello scavo e sbarrando il cunicolo con porte di ferro.

Il sistema adottato per lo scavo, sia dagli imbocchi che dai pozzi, è stato quello così detto belga ad avanzata in cunetta. Si scavava, cioè, dapprima un cunicolo inferiore il quale serviva per la sede del binario, per il passaggio delle tubazioni dell'aria compressa e per la posa della cunetta per il deflusso delle acque di filtrazione; quindi si eseguiva lo scavo di un altro cunicolo superiore; si operavano, infine, gli allargamenti dei due cunicoli e si effettuavano le soprastrutture in muratura. Difficile sopra tutto l'avanzata è stata nei terreni argillosi, dove la pressione enorme non consentiva di tenere aperto per molto tempo l'orifizio del cunicolo, neanche col sistema delle poderose armature con quadri. È stato necessario, dunque, ricorrere a un altro sistema di scavo che non presentasse tali inconvenienti.

Particolarità di questa galleria dell'Appennino è la Stazione delle Precedenze. Essa è costituita da una camera interna, sita nel cuore della montagna, alla confluenza dei pozzi inclinati, lunga 150 metri: in essa, che ha un diametro di vòlta di 17 metri, sboccano i due pozzi in parola e da essa si diramano, in senso opposto, due gallerie a semplice binario, le quali, con largo arco di cerchio, si ricongiungono, dopo seicento metri dal punto di diramazione, alla galleria a sezione ordinaria. In questa galleria si poseranno due binari di precedenza, nei quali troveranno ricovero i treni lenti che dovranno cedere il passo a quelli più veloci.

Genialità, costanza, ardimento: ecco i caratteri, dunque, dell'opera immane che, il giorno di Santa Barbara, il Sottosegretario al Ministero dei Lavori Pubblici, Araldo di Crollalanza, ha inaugurato ufficialmente. Il grande traforo dell'Appennino dimostra l'eroismo e l'abnegazione delle maestranze italiane: quelle stesse maestranze conosciute e ricercate in tutto il mondo; ma è, sopra tutto, il segno chiarissimo di quello che si può compiere, contro difficoltà e pericoli, quando la stessa fede patriottica anima dirigenti e modesti esecutori. Non bisogna dimenticare, infatti, che questa è un'opera dell'anno VIII.

MINO DOLETTI.



La medaglia-ricordo coniata per la cerimonia del 4 dicembre.

IL DUCE PREMIA I VINCITORI DELLA "BATTAGLIA DEL GRANO„

"Questa vecchia terra italiana„, ha detto il Duce nel discorso pronunciato durante la premiazione dei *Veliti* del grano, "può dare il pane ai suoi figli di oggi e di domani, quando gli uomini sappiano utilizzare questi strumenti: il sole, l'acqua, il lavoro, la scienza„. Affermazione piena di fiducia, che costituisce una sicura promessa per il popolo italiano e al tempo stesso il premio migliore per i vincitori di quella che si chiama ormai da tutti "battaglia del grano„. D'altronde i risultati conseguiti quest'anno sono la prova più eloquente del progresso raggiunto in tutte le regioni, e il consuntivo prospettato sinteticamente dal Ministro dell'Agricoltura on. Acerbo reca già in sé elementi di conforto e d'incitamento. Il quantitativo del grano raccolto è confermato in 71 milioni di quintali: anzi, per essere precisi, 70 943 700 contro i 62 214 800 del 1928; 24 milioni di quintali ha dato il granturco maggengo (cioè oltre 8 milioni in più dell'anno scorso) e anche la produzione dei cereali minori — segala, orzo e avena — ha segnato un sensibile aumento. Complessivamente il raccolto dei cereali, che si aggirava sui 90-91 milioni di quintali negli anni immediatamente precedenti alla guerra, è salito nel 1929 a 112, con un aumento assoluto del 25%. Da kg. 247 siamo giunti a kg. 273 per abitante. Cifra — ha detto il Ministro — di altissimo valore, perché dimostra che l'Italia è riuscita a superare con la produzione dei cereali lo sviluppo demografico, mentre i maggiori Stati del continente europeo che han partecipato alla Guerra sono in forte regresso, segnatamente la Francia e la Germania.

Nel suo discorso, il Duce, commentando il progressivo avvicinamento alla mèta prefissa, ha tenuto a mettere in evidenza il diverso ritmo della marcia delle regioni. Quest'anno il massimo dell'aumento spetta alla Sicilia che dai 6 726 600 quintali del 1928 è salita ai 10 milioni e mezzo del 1929. Seguono la Puglia, la Calabria e la Basilicata. Si deve dunque dire che l'Italia meridionale è la poderosa avanguardia della falange conquistatrice. Ma l'alta Italia ha in compenso l'onore di molti premi individuali, come risulta dalla seguente graduatoria per ciascuna categoria: *Grandi aziende:* 1° Cremonesi di Brescia; 2° Chianese di Napoli; 3° Chiodelli di Cremona; 4° Cerri di Milano; 5° Tasca di Palermo. *Medie aziende:* Bettinelli di Bergamo; Grassi di Parma; Baravalli di Cuneo; Lombardo di Agrigento; Ciapetti di Firenze. *Piccole aziende:* Bucci di Rieti; Favaro di Venezia; Bianconi di Ferrara; Di Michele di Pescara; Schifano di Trapani. Tutti nomi che meritano d'essere ricordati come quelli di cittadini citati all'ordine del giorno della Nazione, ed ai quali altri se ne aggiungeranno certamente nel 1930, l'anno di Virgilio che — per dirla appunto con le parole di Mussolini — dovrà essere celebrato fascisticamente, al lavoro e col lavoro. L'appuntamento che il Duce ha dato agli agricoltori italiani è infatti per il 7 dicembre del 1930.



Parla Mussolini.



L'imponente aspetto del teatro Argentina durante la premiazione dei vincitori della "battaglia del grano„. *(Fotografie Bruni)*



LA CAMPANA SOMMERSA di Ottorino Respighi.
LA VESTALE di Gaspare Spontini.

Il primo segno del cambiamento avvenuto nell'assetto artistico della Scala, dopo il periodo novennale che ebbe per moderatore il maestro Arturo Toscanini, è dato dal non riaprirsi il Teatro con un'opera di Giuseppe Verdi.

Il maestro Toscanini aveva fatto della serata di apertura della Stagione una solennità propiziatrice, dedicandola al più grande compositore dell'Italia moderna, al Nume tutelare delle nostre gloriose tradizioni musicali.

Una serata sola, fra le inaugurali dirette dal maestro Toscanini, non si eseguì un'opera di Verdi; ma per un caso impreveduto e imprevedibile: la malattia di un cantante, sopravvenuta d'improvviso. Però, la serata seguente, sostituito il cantante, l'*Aida* poté essere rappresentata e acclamata da un foltissimo pubblico.

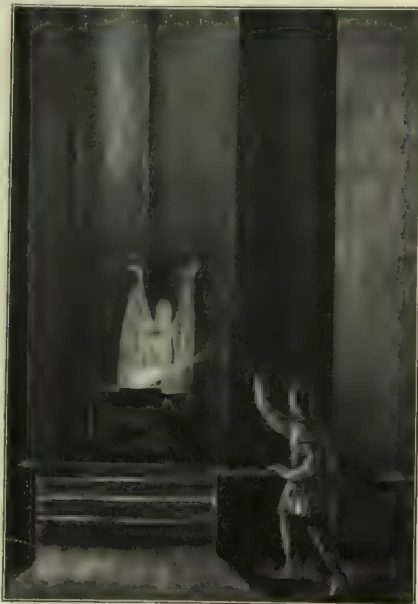
Un altro fatto notevole, nel periodo retto dal maestro Toscanini, è quello d'aver egli in preponderanza concertato e diretto opere verdiane, affidando ai suoi collaboratori in sott'ordine la concertazione e la direzione delle opere di Riccardo Wagner, l'antagonista gigantesco di Verdi, e parteggiando palesemente per quest'ultimo. Conteneva, così, con uno sforzo supremo, la sua passione di artista, innamorato di tutte le più squisite manifestazioni della bellezza, ma dotava il repertorio scaligero dei frutti migliori del genio di nostra gente.

E, tant'è vero che il saggio esempio giova, anche quest'anno la Scala s'è riaperta con un'opera italiana, se non proprio di Verdi. Doveva essere *La Vestale*, di Gaspare Spontini, compositore dimenticato presto, dopo aver riempito il mondo della sua fama; ma il solito contrattempo sopraccennato costrinse la direzione del Teatro a rinviare di una sera lo spettacolo e a sostituirlo con *La campana sommersa* di Ottorino Respighi. Tuttavia siamo rimasti in Italia, con lo spettacolo cambiato.

Il Respighi ha, oggi, reputazione diffusa e bene acquistata di buon compositore. Salutato, al suo comparire sul podio direttoriale, da uno scroscio d'applausi, con cui il pubblico volle testimoniargli stima e simpatia, si dimostrò anche buon direttore d'orchestra, guidando la massa degl'istrumentisti, e i cantanti, con sicurezza, e ricavando, da questi e da quella, lodevole fusione e coloriti gustosi.

Rinfrescata la memoria, la *Campana sommersa* non muta il giudizio dato di lei, in queste stesse colonne, la scorsa Stagione, allorché fu rappresentata la prima volta alla Scala; giudizio confermato sabato sera, 7 corrente, dal pubblico che fece accoglienze festose al sinfonista pregevole (lasciamo stare lo spirito dell'opera, lontano dal nostro modo di sentire) e all'ideatore ed elaboratore efficacissimo di quadri istrumentali ampi e luminosi. Però, sempre meno convinti tutti, del modo di trattare le voci, adoperato dal Respighi in quest'ultimo suo spartito. Poveri cantanti! Difficoltà da far strabiliare, e ben scarso piacere in chi ascolta.

Maggiore merito, dunque, di quei valenti che seppero superare le difficoltà e farsi applaudire: la signora Saraceni, interprete della parte di Rautendelein anche la Stagione scorsa, e la signora Rasa, nuova nella parte di Magda; il tenore Melandri, che quest'anno supplisce il Pertile, il basso Zambelli (il Curato), il baritono Vanelli (l'Ondino) e il tenore Nessi (il Fauno).


La Vestale di Spontini alla Scala una scena del secondo atto.

Se è vero che per l'addietro il compositore melodrammatico si svelava al pubblico per mezzo dei cantanti, ed ora gli si dichiara principalmente per mezzo dell'orchestra, di poche altre opere si può dire più giustamente che l'orchestra è la protagonista della *Campana sommersa*. Perciò, all'orchestra della Scala, degna della sua rinomanza, debbono essere prodigati i maggiori elogi: morbida, fluida, intonata, precisa, vibrante.

L'orchestra è stupenda pur nella *Vestale*. Bisogna pensare alle partiture dei contemporanei dello Spontini per considerare quanta sensibilità e quanta immaginazione dovette avere per arricchire la tavolozza istrumentale, ridotta a poche e poco efficaci tinte. Lo Spontini dava le sue opere a Parigi allorché anche il Paisiello, chiamato là dal favore del primo Napoleone, componeva, con esito mediocre, alcuni spartiti. Ebbene: chi volesse raffrontare l'orchestra dello Spontini e l'orchestra del Paisiello, stupirebbe per la dovizia della prima. E, davvero, ancora oggi, a udire l'uso appropriato che degli strumenti di legno, a fiato, e di ottone fa lo Spontini, c'è da rimanere incantati: la dolcezza dei timbri e degli impasti con altri istrumenti scende in fondo all'anima. Non per niente Riccardo Wagner, che di orchestra se ne intendeva, poneva lo Spontini fra i pochissimi maestri dai quali aveva appreso.

Ma sommo è lo Spontini nel trattare il coro. Può diminuire, ed è diminuita, l'efficacia dei brani lirici, in cui i personaggi drammatici effondono i loro sentimenti: le forme mutate hanno fatto mutare il gusto, e noi d'oggi possiamo anche non provare un vivo interessamento per gli elementi ritmici e tonali cari al compositore della *Vestale*, ma superati dai compositori venuti dopo di lui. Il coro no: il coro non ha mutato e non muterà mai mezzi e scopi. Lo Spontini dispone le sonorità, segna il cammino delle parti corali con la scienza e l'amore dei grandi polifonisti dei nostri secoli d'oro; e i risultati che ne ricava sono meravigliosi. I nostri compositori odierni possono, per questo rispetto, imparare ancora molto dallo Spontini, se stanno loro a cuore le sorti dell'opera musicale italiana di teatro. Che cosa c'è di più perfetto e di più commovente dell'inno mattutino e dell'inno della sera che cantano le Vestali presso l'ara della Dea? E l'inno del popolo che accompagna il trionfo di Licinio, vincitore dei Galli e innamorato di Giulia, la Vestale peccatrice che lo riama? Profonda, poi, è l'espressione di dolore del coro, nel corteggio funebre della Vestale condannata ad essere sepolta viva, e angoscioso il lamento sulla tomba dischiusa, mentre il cielo s'oscura, romba il tuono e un fulmine cade sull'Ara profanata. Gli Dei hanno perdonato all'amore dei due giovani: Giulia è salva.

Dal magnifico svolgimento corale s'è lasciato conquistare il pubblico accorso numeroso alla Scala. E a questo punto è doveroso aggiungere che se l'orchestra è un vanto impareggiabile del nostro insigne Teatro, il coro non ha minor diritto di essere tenuto in conto altissimo. Non c'è ombra di esagerazione nell'affermare, come facciamo, che buona parte dell'esito favorevole ottenuto dalla *Vestale*, domenica sera, è dovuto alla morbidezza, all'affiatamento, allo slancio delle masse corali, istruite con singolare perizia dal maestro Vittore Veneziani.

Le quali masse corali, insieme con le orchestrali, hanno obbedito, nella rappresentazione recente della *Vestale*, ai cenni del concertatore e direttore d'orchestra, maestro Antonio Guarnieri, con pronta obbedienza e con dedizione fervida e spontanea.

Il pubblico della Scala rammentava altre

La Vestale di Spontini alla Scala: la caduta del fulmine al terzo atto. (Disegni di Mario Vellani Marchi)

belle concertazioni del maestro Guarnieri, e gli rivolse, al rivederlo, un applauso lungo e fragoroso. La delicatezza, il buon gusto e, ripetiamo ciò che abbiamo già detto altre volte, la genialità sono doti peculiari del maestro Guarnieri, palesate specialmente nella sinfonia dell'opera e nei frequenti pezzi orchestrali: gli interludî, le danze, ecc. Poiché, come spettacolo teatrale, *La Vestale* ha anche questo di attraente: una parte coreografica cospicua, che inizia, segue, conchiude l'azione drammatica. L'ideale dramma scenico che, di tanto in tanto, nella storia della musica ha zelanti fautori, i quali si proclamano senza dar prove irrecusabili e definitive suoi profeti, era già nato centoventidue anni fa e pervenuto a mirabile manifestazione.

Mirabile tanto che, in un'epoca in cui l'arte si faceva quasi tutta in punta di piedi (durante il regno dei ballerini e delle ballerine di "grande rango", dei mimi e delle mime, e dei tramagnini e delle comparse, insomma), non sembrò vero al celeberrimo coreografo Salvatore Viganò (ch'ebbe per collaboratore musicale nientemeno che Beethoven) di trarre partito dalla voga della *Vestale* di Gaspare Spontini e di ordire uno dei suoi balli macchinosi. Giusto: se aveva potuto ricavare un ballo dall'*Otello, ossia il Moro di Venezia,* a miglior ragione poteva aggrapparsi alla *Vestale* che nel rifacimento del dramma del Winkelmann, perpetrato da Stefano de Jouy, finisce appunto le sue peripezie tragiche col più tenero scambio di carezze e di baci, coronato da un felice imeneo. Fatto sta che la *Vestale,* non ancora rappresentata come opera alla Scala (la prima sua rappresentazione in Italia fu quella di Napoli, nel settembre del 1811), ebbe nella primavera del 1818, sempre alla Scala, un successo entusiastico come ballo; e si capisce che in buona parte la musica era ricavata dallo spartito dello Spontini. Quaranta "repliche"; e se ne dovettero dare parecchie altre nella primavera e nell'autunno del 1819. Alla Scala l'opera nella sua integrità arrivò piano piano nel 1821.

Ma per tornare alla *Vestale* dello Spontini e all'interpretazione scaligera recente, conchiudiamo: la *Vestale* è un capolavoro autentico. Già che abbiamo citato l'ammirazione di Riccardo Wagner per esso, aggiungiamo che Gioacchino Rossini non disdegnò di appropriarsene alcuni spunti per il *Barbiere di Siviglia* e per l'*Assedio di Corinto.*

In quanto all'interpretazione scaligera recente, osserveremo, qui, in fondo, che il modo di cantare di alcuni artisti ci è parso.... curioso. Tutto a fiore di labbra, come se avessero paura di mettere fuori la voce e di darle maggior varietà di espressione e forza di accento. E si tratta, si badi bene, nella *Vestale,* di un dramma disperato e di passioni violente.

Chiediamo, quindi: dove si vuole arrivare, con questo modo di cantare che abbiamo altre volte riprovato, e che sembra voglia costituire un particolar modo scaligero? Ah no: questo non può essere, o se sarà, sarà male.

Dopo di che aggiungeremo che la parte di Giulia fu eseguita dalla signora Scacciati, quella della Gran Vestale dalla signora Arangi Lombardi; la parte di Licinio dal tenore Verona, quello di Cinna e del Sommo Sacerdote dal baritono Molinari e dal basso Vaghi.

Assai belli gli scenari di Edoardo Marchioro e ben regolati il movimento e l'arredamento scenico dovuti al Forzano e a Caramba.

CARLO GATTI.

OSSERVATORIO

LETTERATURA

* *Il bimillenario di Virgilio.* L'anno virgiliano, cioè l'anno bimillesimo dalla nascita del Poeta, si è iniziato il 15 ottobre; e già da tempo si parla di questa celebrazione, che si vorrebbe da tutti alta e degna. Mantova specialmente, con la R. Accademia Virgiliana di Scienze, Lettere ed Arti — d'istituzione gonzaghesca, riconosciuta da Maria Teresa nel 1768 — si propone di onorare la memoria del suo grande figlio con un programma che non ha bisogno d'essere illustrato e che può essere così riassunto: pubblicazione di un Edizione Nazionale delle opere di Virgilio a cura del senatore Giuseppe Albini, che apparirà precisamente agli "idi d'ottobre" del 1930; inserzione nei propri "Atti e Memorie" (qualora i mezzi non consentano di pubblicare un volume a parte) di studi virgiliani dovuti a eminenti specialisti italiani e stranieri; solenne adunata dell'Accademia, con l'intervento degli esponenti dei massimi Istituti di coltura d'ogni parte del mondo. Infine l'Ente Nazionale Forestale, cui presiede Arnaldo Mussolini, ha stabilito di creare nei pressi di Mantova — e d'inaugurare appunto il 15 ottobre dell'anno prossimo — un *Lucus virgilianus.* Quest'idea di un bosco consacrato alla memoria del Poeta, in cui fossero rappresentate almeno in parte le piante a lui care, era stata prospettata fin dal 1400 da Vittorino da Feltre e ultimamente, nel 1910, da Giacomo Boni all'Accademia Virgiliana. Il Fascismo, che vuol ricondurre, e ricondurrà, gl'italiani all'amore della terra, sta dunque per realizzare quell'idea antica, così poetica e pratica insieme.

Già, pratica. Perché finora s'è parlato di iniziative che interessano sopra tutto il mondo dei dotti. Ora, vengano i discorsi, e le edizioni critiche, e l'annunciato facsimile del monumentale Codice Virgiliano che si conserva nell'Ambrosiana di Milano (pubblicazione a cura dell'Hoepli, quest'ultima), ma si pensi anche ai non iniziati, i quali in materia virgiliana hanno i loro bravi diritti. Un collaboratore de "La Stampa" di Torino si sofferma appunto, in modo sensato e arguto, su questo lato della questione, che vale un po' per tutte le celebrazioni centenarie ma che acquista particolare importanza trattandosi di Virgilio: "Se i contadini delle nostre campagne leggono, come è noto, il *Bertoldo* e i *Reali di Francia,* la *Gerusalemme* e il *Guerin Meschino,* non è detto che essi non possano leggere, col medesimo diletto, buone traduzioni dell'*Eneide* e delle *Georgiche,* nelle quali ultime, poi, la vita di campagna è descritta con colori e vista con un sentimento che, dopo duemila anni, non sono cambiati di molto.... ".

Ben detto. Nessuno vorrebbe, per carità, che la pianta, spesso malata, della "letteratura" viziasse l'aria chiara del campo di grano, del frutteto e della vigna. Ma Virgilio è poeta della terra, e a tenerlo tra le pergamene e gl'incunaboli non ci guadagna. Vengano dunque, oltre al resto, le traduzioni schiette e piane, in edizioni decorose ma alla portata di tutti, che gioveranno alla sua gloria come quel sacro bosco mantovano dove il suo spirito si soffermerà certamente, compiaciuto, agli "idi d'ottobre".

* *Riviste vecchie e nuove.* Col numero di dicembre, uscito la settimana scorsa, *I Libri del Giorno* cessano le pubblicazioni per fondersi col supplemento bibliografico mensile della *Nuova Antologia* che porterà sulla testata il nome di *Leonardo,* continuando così anche la rivista dallo stesso nome che usciva a Roma da cinque anni a cura della "Fondazione Leonardo".

Si tratta dunque, più che d'uno spegnersi e d'un sorgere di pubblicazioni, di un'alleanza di vitali organismi bibliografici, ideata dalla Casa Treves per dar luogo a un'unica rassegna, di più vasti propositi e del tutto intonata alle esigenze dei tempi nuovi.

I Libri del Giorno, sorti nel 1918 per volontà di Giovanni Beltrami, e diretti dopo la di lui scomparsa da Valentino Piccoli, in dodici anni di vita han tenuto degnamente il loro posto. Quando, a traverso le incertezze e gli smarrimenti dell'immediato dopoguerra, anche l'indirizzo spirituale e culturale del Paese ebbe le sue ore di crisi e di debolezza, il periodico milanese sostenne costantemente la buona causa, esaltando i valori morali ed estetici della letteratura con una serenità di linguaggio piuttosto insueta nel campo critico e bibliografico. Così, più tardi, nella rinnovata ascesa del pensiero nazionale verso ideali più vasti, *I Libri del Giorno* tennero fede al loro programma, considerando sempre l'arte e la letteratura come ardenti espressioni di vita.

La nuova rassegna *Leonardo* che uscirà ai primi di gennaio, eredita la parte essenziale di quel programma, per andare incontro a un bisogno profondo, se pure non sempre avvertito, della coltura contemporanea. Essa sarà una rassegna a base umanistica, animata da un ragionevole eclettismo, indice non di dispersione spirituale, ma di persuasione profonda del carattere unitario dello spirito umano in tutte le sue espressioni. La direzione di questo *Leonardo* dal titolo augurale è affidata al dott. Federico Gentile.

Pure a Milano, ha iniziato in questi giorni le sue pubblicazioni il nuovo settimanale *Boccaccio,* che raccoglie intorno a sé vari scrittori della *Fiera Letteraria,* edizione milanese. Un arioso foglio d'informazione artistica, che si propone sopra ogni altra cosa di non annoiare. Chi non gli darebbe il benvenuto?

A Malta, infine, è uscito il primo fascicolo dell'*Archivio storico di Malta,* rivista trimestrale di studi storici sull'Isola dei Cavalieri. La pubblicazione acquista particolare importanza in questo momento in cui da varie parti si insidia l'italianità di quel piccolo paese dalla grande storia.

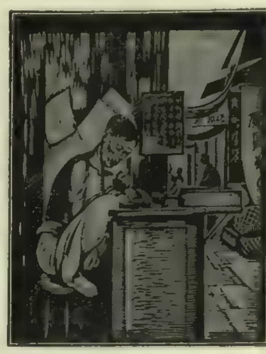
* *È cominciato il diluvio dei Premi letterari:* che come tutti sanno è un diluvio di stagione, e perciò in regola con i comandamenti metereologici. Del premio Nobel, assegnato a Thomas Mann, e di quello dei "Trenta", assegnato a Bontempelli, abbiamo dato notizia negli scorsi numeri. In Francia il premio dell'Accademia Goncourt, il più importante dell'annata, è toccato a Marcel Arland per il suo romanzo *L'ordre;* il premio Renaudot l'ha avuto Marcel Aimé per un romanzo intitolato *Table aux crevés,* e Georges Bernanos s'è visto assegnare il premio "Fémina" per il romanzo *La Joie.* Intanto si annuncia che un gruppo di editori della Svezia, Norvegia e Danimarca ha stabilito tre nuovi premi letterari interscandinavi di franchi 70 mila, 35 mila e 17 500: premi d'incoraggiamento, questi, perché all'autore del miglior romanzo, scelto fra i tre premiati, toccheranno poi 175 mila franchi. Il famoso *Carmina* dei latini non sarebbe dunque che un sospiroso piagnisteo?

Marcel Arland

ARTE

* Grande successo ha avuto a Parigi la mostra retrospettiva di Medardo Rosso, fattasi nel "Salone d'Autunno". Tra le opere esposte — venticinque tra cere e bronzi — destarono sopra tutte ammirazione la *Rieuse,* il *Bimbo al sole,* la *Bimba malata,* la *Signora velata.* Da segnalare poi è il diffuso consenso della critica d'arte, la quale, per la prima volta, forse, riconosce pubblicamente nel grande scultore italiano un precursore ch'ebbe la più feconda influenza sull'arte di Rodin. "Si può dire — scrive Louis Vauxcelles — che senza Medardo Rosso, Rodin non avrebbe mai creato, così come le concepì, il suo grande *Balzac;* e Rodin lo sapeva bene, quando, infinite volte, si recava nello studio del collega per vederlo al lavoro, per ascoltarlo, per barattare il suo *Torso* con la *Rieuse,* per utilizzare le scoperte che l'italiano faceva."

* Al medesimo "Salone d'Autunno" si sono presentati con notevole successo parecchi artisti italiani. Tra essi il pittore Mario Tozzi s'è fatto notare con un dipinto *Miraggio,* considerato come una delle migliori opere della mostra. Degli altri vanno segnalati: gli scultori Biagini e Troubetzkoy che hanno esposto, l'uno una *Scimmia,* l'altro due ritratti in bronzo; l'incisore Antonio Carbonati che ha presentato due belle acqueforti, i pittori Mario Cavaglieri, Giuseppe Rossi, Livio Tovini; e infine Gabriele Varese, con una tela ardita e impetuosa raffigurante una *Corsa ad Enghien.*



Prova d'autore, silografia eseguita a Bangkok nel Siam dal pittore Francesco Dal Pozzo

* Ancora a Parigi, nella Galleria Bernheim-Jeune, il pittore Francesco Dal Pozzo ha tenuto una mostra personale presentando una serie numerosa di acquerelli, eseguiti direttamente nell'interno dei templi buddisti di Bangkok, e parecchie silografie inspirate, la più parte, dalla vita domestica del popolo siamese. La mostra ha destato molto interesse specialmente fra la colonia orientale di Parigi e fra gli studiosi della religione buddista. Particolarmente apprezzate furono le doti di compositore e l'eccellente gusto decorativo manifestato dall'artista italiano.

* E ancora, a proposito dei buoni successi dei nostri artisti all'estero, ricordiamo quello di Felice Casorati, il quale ha ottenuto, alla Esposizione mondiale di Barcellona, la grande medaglia d'oro per la pittura, una delle tre massime onorificenze concesse.

* A Trieste si è recentemente chiusa la Mostra del Sindacato Regionale degli Artisti. La parte più interessante della mostra fu la sala dedicata all'arte di Enrico Fonda, il pittore italiano morto un anno fa a Parigi, il quale è apparso artista di grandi qualità, di sensibilità finissima, di gusto delicato, che sapeva esprimersi con pittura ariosa, fluida, piena d'affetto, e che avrebbe certo fatto opere notevolissime se la morte non l'avesse colto nel meglio della sua attività. Fra gli altri espositori sono da ricordare Edgardo Sambo per i suoi dipinti di nudo, vasti e bene concepiti; Giannino Marchig, pittore di larghe capacità; Eleonora Fini, disegnatrice avveduta e sottilmente raffinata; Flumiani, fedele alla sua vecchia maniera; Stultus, che ha esposto un *Pastorello* saldo e composto; e ancora Cernigoi, Santo Lucas, Finazzer-Flori, ecc. Tra gli scultori, più notevole Montececon, artista assai espressivo.

* A Bologna si è da poco inaugurata la prima Mostra d'Arte del Sindacato Emiliano-Romagnolo, dove è apparsa intera la vitalità della scuola emiliana, tutta radicata nella tradizione e comprendente pittori come Giorgio Morandi, Giovanni Romagnoli, Guglielmo Pizzirani, Garzia Fioresi, che sono certo i migliori e i più rappresentativi artisti della Mostra: Morandi, romantico, suggestivo, squisito; Romagnoli, facile e impetuoso; Pizzirani, concitato e nervoso; Fioresi, pieno d'un *pathos* tutto suo. Da ricordare ancora: Nino Bertocchi, che si mostra avviato verso uno stile più energico e costruttivo; Corrado Corazza, Alessandro Scorzoni, Franco Gentilini, Alessandro Cervellati, Gino Marzocchi. In progresso appare Bruno Saetti che ha esposto, tra l'altro, un ritratto femminile, misurato ed espressivo. Espongono ancora dalle provincie: Ubaldo Magnavacca, Giovanni Forghieri, Dante Zamboni, Augusto Zoboli, Carlo Baratta, Enrico Bonaretti, Cesare Mariani, Atanasio Soldati, Teodoro Orselli, Dante Comelli, ecc. Fra gli scultori vanno ricordati: il Barberi, con un vigoroso busto di Panzacchi; Carlo Pini, con due buoni ritratti; Cleto Tomba, con macchiette caricaturali e piene di gusto.

* La IV Esposizione Internazionale di Monza provvede attivamente al proprio ordinamento secondo i criteri già pubblicati. Intanto è annunciata la partecipazione dell'Ente Nazionale per le piccole industrie, il quale si propone di indirizzare la produzione nostrana verso uno stile che porti il segno del tempo nostro, intensificando la creazione di un suo particolare repertorio di modelli originali per l'arredamento della casa e per l'uso personale; il che sarà attuato, sia affidando direttamente l'ideazione di tali modelli a noti artisti e architetti italiani, sia bandendo un concorso fra gli artisti italiani con 36 000 lire di premi. Le arti del metallo avranno poi, alla Mostra medesima, una differente e specifica presentazione secondo la natura dei vari metalli e delle loro applicazioni. A questa stregua i lavori di ferro battuto saranno accolti in giardino, se di mole notevole, e, rispettivamente, nelle gallerie dell'arredamento e dell'illuminazione se a ciò destinati. Le altre applicazioni di metallo avranno posto in una speciale galleria allestita dai pittori Chessa, Turina, e dall'architetto Cuzzi. La Federazione Fascista Autonoma degli Artigiani, a sua volta, interverrà con provvidenze e premi speciali, mettendo a disposizione del Direttorio della Triennale lire 25 000 di premi da attribuirsi agli artigiani più meritevoli. L'architetto La Padula, infine, costruirà la "Casa 13° meridiano 44° parallelo" di schietto carattere italiano e moderno, la quale sarà una delle attrattive più interessanti e una delle manifestazioni più significative della Mostra, essendo destinata ad accogliere produzioni artistiche del Mezzogiorno d'Italia. Frattanto, è pervenuta agli organizzatori la notizia ufficiale che anche la Germania sarà quest'anno fra le nazioni rappresentate alla Mostra e che il Deutscher Werkbund ha incaricato l'arch. Hilberseimer dell'allestimento della sezione.



Bozzetto dei pittori Michele Cascella e Marcello Nizzoli, premiato al concorso per il cartellone murale della prossima Triennale di Monza.

IN VIAGGIO SULLA MOTONAVE "AVGVSTVS" DELLA NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

Una serata eccezionale in pieno Atlantico. Beniamino Gigli, che l'America sovente ci rapisce, dà un acclamatissimo concerto nel grande, settecentesco Salone delle Feste della motonave. La fotografia rappresenta appunto il momento del festoso omaggio dei passeggeri al grande tenore.



Richard Barthelmess, divo di Hollywood, in viaggio per l'Italia con la sua signora.



Il nuovo "golf americano" per bordo è nelle preferenze dei passeggeri amanti di questo sport.

LA CASA DEL SILENZIO, NOVELLA DI GAETANO MIRANDA

Ecco come nacque e dove fu scritto il mio ultimo romanzo: *La casa del silenzio:*

Voi sapete bene che noialtri abbiamo spesso bisogno di calma, di pace e di raccoglimento. Il frastuono delle grandi città ci distrae, ci stordisce, scompiglia le nostre idee, arruffa e spezza i fili della nostra fantasia.

Io era per l'appunto in uno di quei periodi, in cui la solitudine diventa necessaria e feconda.

Mi posi, dunque, in giro per cercarmi una casetta come io la sognavo: un paio di camerette in una di quelle vecchie case di provincia, così comode, così modeste, così piene di memorie. Cercavo invano da parecchi giorni, quando da una contadina incontrata per via, riuscii a sapere che forse avrei potuto trovare quello che cercavo in un vecchio palazzo fuori il paese. Conoscete voi San Sebastiano, questo piccolo villaggio a pie' del Vesuvio, parecchie volte bruciato dalla lava e sempre gloriosamente risorto sulle proprie rovine, con delle casette rabberciate coi ruderi delle antiche, dei viottoli tagliati nel masso vivo, dei giardini e delle piccole vigne verdeggianti tra i massi di lava e gli avanzi delle case distrutte? Io dovetti attraversare tutto il piccolo villaggio, cioè la via che passa davanti alla parrocchia, prima d'inoltrarsi nei campi. Era una tiepida e odorosa giornata di settembre, e nel paesello c'era un'animazione insolita. Dalla chiesa scendevano a gruppi i contadini in abiti da festa. Un uomo, in cima ad una scala, finiva d'attaccare dei lampioncini colorati e certi festoni di mortella. Dei ragazzi avevano invaso un cortiletto, dove un vecchio con le mani nere, la barba ispida, preparava i fuochi d'artifizio per la sera. E le campane, queste piccole e sonore campanelle di villaggio, squillavano, squillavano giocondamente a festa dal piccolo campanile, tutto bucherellato come una colombaia. Più in là, attraversando la piazzetta, vidi la porta della sagristia spalancata, e dei contadini che indossavano lunghi camici bianchi, e si preparavano per la processione. Un ragazzo si era già vestito, e soffiava nel turibolo. Un odore d'incenso si spandeva all'intorno. Un uomo, con le mani e il viso neri, era curvo a terra, intento ad allineare dei mortaretti. "Come?! Non lo sapete?... È la festa del Patrono!" mi disse una vecchia. Mortificato della mia ignoranza, affrettai il passo, infilai il viottolo che la contadina mi aveva indicato — un viottolo sassoso, arenoso, chiuso fra due alte siepi cinguettanti di pettirossi —, e mi trovai davanti al portone.

La casa, con la facciata annerita e screpolata dagli anni, coi suoi ciuffi di erbe selvatiche cresciuti sui tetti, sull'arco del portone e fin sulle soglie di peperino dei balconi (certi vecchi balconi, con le ringhiere a pancia, ingiallite dalla ruggine), sembrava disabitata da lungo tempo. Non un soffio di vita trapelava da quei muri scrostati, da quei balconi tutti ermeticamente chiusi; ed invano cercai un campanello. Picchiai allora un colpo col pesante martello di ferro, ch'era attaccato allo sportellino del portone. Ma provai sùbito una specie di sgomento vedendo l'effetto che quel rumore produsse. La casa parve animarsi a un tratto, come per un avvenimento straordinario. Sentii un pigolìo di pulcini spaventati, uno schiamazzo d'oche accorrenti verso lo sportello, uno svolazzar di colombi impauriti, e poi una voce, una debole e arrochita voce di vecchia, che domandava ansiosamente, di dentro:

— Chi siete?... Che volete?...

Le visite dovevano esser certo assai rare in quella casa!... Quando ebbi detto lo scopo della mia visita, lo sportello fu aperto, e mi trovai davanti alla padrona di casa: una vecchietta magra, pallida, con un grembiule bianco e una veste nera: una veste stinta, dal taglio antico, di quella cascimirra verdognola, lungamente conservata nei secolari armadî di famiglia, che sentono di rinchiuso e tramandano l'odor rancido delle vecchie cose obliate in fondo ai tiretti.

Ella mi squadrò da capo a piedi. Ma,



Il passaggio da Verona della carovana del primo gruppo di vetture e Taxis **Bianchi S 5** (Gomme Pirelli) destinati alla Società S. E. A. di Trieste.

TURATE: LA CASA DEI VETERANI

Unica del genere in tutta la penisola, ma ancor poco conosciuta, la Casa dei Veterani di Turate "albergo del valore e dell'onore„ raccoglie fin dal marzo del 1899 i reduci delle guerre nazionali.

Il vasto palazzo secentesco, un tempo villa lussuosa dei marchesi Ala-Ponzoni, è capace di accogliere trecento persone; il suo porticato con le vetrate a colori, dà al cortile, ove s'innalza il monumento a Re Umberto, un evidente aspetto di austerità e di grandezza. I locali ampi e bene arieggiati, il monumentale scalone, il museo ricco di armi, di bandiere, di cimelii, di documenti rari e di autografi ancor più rari, dànno al veterano la sensazione di vivere in un ambiente del tutto militare.

Nel vasto parco adiacente i reduci possono godere tutta la bellezza di una feconda, ridente natura: qui il veterano si trova proprio in "una Casa speciale in cui tutto è fatto per fargli vivere ognora del fascino della vita eroica vissuta e in cui egli sente che particolari cure di gratitudine la Patria a lui rivolge in premio dei suoi servizi in guerra„.



L'esterno della Casa dei Veterani a Turate.

Una mistica chiesuola sorge accanto al palazzo secentesco: semplice, austera. I veterani vi si raccolgono a pregare e in essa ricevono altro grande conforto: il conforto sacro della religione.

Abbiamo potuto ammirare il grazioso pavimento di gomma posto sulla predella dell'altare: il piccolo sacrestano, ottantenne, vi può appoggiare tranquillo le ginocchia stanche: il pavimento è proprio un morbido cuscino, non freddo come il marmo e non umido.

Questo pavimento di gomma, opera della Società Italiana Pirelli, riunisce pregi inestimabili di morbidezza e di elasticità; non si logora, non produce polvere, è impermeabile, di facile pulizia e disinfezione, igienico quindi in sommo grado. Bene si adatta per la varietà dei disegni e dei colori a qualsiasi ambiente, armonizzando con le decorazioni dei locali e il colore delle pareti: soddisfa tutti i più moderni requisiti di praticità e di eleganza. Attutisce, inoltre, completamente ogni rumore sì da rendere più raccolta e più mistica la preghiera.

Oggi la Casa di Turate apre le porte anche ai gloriosi di Vittorio Veneto; tra le sue mura e lungo i suoi viali si ripeteranno così i nomi sacri delle valli e dei piani, dei monti e delle nuove grandi città d'Italia.



La mistica chiesuola col pavimento di gomma Pirelli.

ben presto, rassicurata dal mio aspetto e dai miei modi, sorrise. Sorrise di quell'impercettibile e pur così dolce sorriso dei vecchi, che ci fa ricordare e rimpiangere le perdute tenerezze materne. Indi, tutta rossa e mortificata, si nascose dietro la schiena le mani intrise di farina di granturco.

— Scusatemi, signore.... — balbettò — non sapevo.... non potevo supporre che.... Apparecchiavo il pasto pei miei pulcini....

Io giravo, intanto, lo sguardo pel cortiletto luminoso, tranquillo, ingombro di vecchi utensili, di scale, di tinozzi e di botti sfondate, con una vite centenaria, che si arrampicava, come un serpente irrigidito, fino al pergolato d'una terrazzina, e con un cancello di legno in fondo, dietro al quale si affacciava, sorridendo, un piccolo giardino fiorito. Restai incantato! Era proprio quello il cantuccio lungamente desiderato; e sorrisi anch'io alla vecchietta, la quale, profittando della mia distrazione, si era ripulite frettolosamente le mani, e scacciava via i pulcini e le oche, che le si erano aggrappate ostinatamente alla veste, mentre ci avviavamo insieme verso la scala.

— Vi prego, signore, favorite! — diss'ella tirandosi rispettosamente da un lato per lasciarmi passare prima di lei.

Salimmo, attraversammo un pianerottolo, e ci trovammo nell'appartamento: una sfilata di stanzoni che non finivan mai, pieni di vecchi mobili, di vecchi quadri, di mille cose vecchie che mi pareva di avere già visto altrove, che mi sembrava già di conoscere, e che spandevano intorno quel tanfo lieve lieve e indefinibile, ma così dolce, così intimo che potrebbe dirsi l'alito delle vecchie case, il respiro d'un secolo tramontato, ma vivente ancora.

Non so perché mi parve d'essere, tutt'a un tratto, ridiventato bambino.

— Di qua, signore! — esclamò ella, girando adagio la chiave d'un uscio, ch'era in fondo.

Ed entrammo in una fitta penombra. Mentre cercava, a tentoni, il saliscendi d'un balcone, ella, quasi per iscusarsi, ma a bassa voce come se temesse di destare dal loro lungo sonno gli echi delle care voci spentesi fra il silenzio di quelle mura, soggiunse:

— La casa è troppo vasta per me.... ora che son sola!... Io non ricevo visite, non vedo mai nessuno!... La polvere ed il sole sciuperebbero ogni cosa. Lascio perciò sempre chiuse queste camere che dànno sulla via. Tengo per me quelle di là, che affacciano nel cortile, e sono già troppe!...

Fu come un sogno!... Nell'apertura del balcone, improvvisamente spalancato, apparvero, come chiusi in una luminosa cornice, un pezzo di lava, dei ciuffetti d'alberi, un lembo di cielo azzurro e una striscia lontana di mare.... Poi, illuminato dal sole, vidi un soffitto istoriato di ghirlande e di puttini, alcuni antichi divani rococò, rivestiti di fodere di mussola, delle seggiole di paglia con le spalliere decorate a fiori ed arabeschi, un cèmbalo, due antiche mensole dorate cariche di frutta di alabastro e di fiori di lana tarlata, custoditi religiosamente sotto campane di vetro, e di mille altre anticaglie fuori di moda. Su una mensola troneggiava un orologio fermo, raffigurante il *Ratto d'Europa;* sull'altra era un grande specchio dalla cornice dorata, uno specchio del Settecento, appannato, punteggiato di chiazze verdastre come la pelle d'un annegato. E tutto questo, benché vecchio, benché decrepito, era così pulito, così amorosamente conservato, e sorrideva con tanta grazia alla tiepida luce che inondava la stanza, ch'io mi sentii intenerire il cuore da mille ricordi lontani; e sarei saltato, non so perché, al collo di quella vecchietta per abbracciarla come mia nonna.

— Da che è morto mio marito, nessuno è più entrato in queste camere! — diceva lei, passando la scarna mano su quei vecchi mobili, dolcemente, quasi carezzandoli. — Qui potrete stare come in casa vostra.... Nessuno vi disturberà!...

È inutile dirvi che non mi feci pregare per rimanere in quel piccolo paradiso di antichità, e che fui ben presto trattato, non più come un pigionale, ma come un amico, un vecchio ed intimo amico di famiglia.

Nel salotto trasportai le mie carte e i miei libri; e la camera maritale, chiusa e abbandonata per tanto tempo, mi ospitò cortesemente col suo gran letto, ricoperto da un baldacchino giallo. La buona signora, da

(Vedi continuazione a pag. 983)



Un carburante moderno per vetture moderne . . .

In una vettura moderna il carburante deve essere all'altezza dei perfezionamenti meccanici realizzati.

Oggi, milioni di automobilisti vogliono Esso, il nuovo supercarburante, perchè solo Esso dà loro il massimo rendimento, accelerazioni istantanee e soddisfazione nel guidare.

Usando Esso otterrete dalla vostra macchina quei risultati che avete diritto di attendervi. Esso è qualcosa di più della benzina. E' l'estratto di un carburante che permette di superare prove insperate.

Esso è stato provato ed approvato da migliaia di automobilisti. Sia colle vetture da turismo, che cogli autocarri, che coi velivoli, Esso si è rivelato un vero supercarburante.

Esso è in vendita presso i fornitori della benzina Lampo. Esso è colorato in azzurro allo scopo di distinguerlo dagli altri prodotti.

SOCIETÀ ITALO-AMERICANA PEL PETROLIO — GENOVA

1. 9 - 1030 A

che era morto il marito, dormiva all'altro lato della casa, in una cameretta che dava nel cortile. Ma ogni mattina, alle sette in punto, la sentivo venire verso la mia camera. Picchiava due timidi colpettini all'uscio con le nocche delle dita, e veniva a darmi il buon giorno e il caffè. A mezzodì, il pranzo era già pronto: un pranzetto semplice ma squisito, servito in quei bei piatti a fiorami del secolo scorso, e rallegrato dal buon sorriso della padrona di casa, tutta orgogliosa e felice di vedermi mangiare con tanto appetito. Oh! non ho mai mangiato con tanto gusto, ve lo assicuro!... Come scintillavano quei vecchi bicchieri di cristallo, e che buon odore di spiganardi e di bucato tramandavano quei tovaglioli a fiorami!

Dopo pranzo, andavo a fumare una sigaretta sulla terrazzina, o facevo una passeggiata pei dintorni, o scendevo nel giardino. Preferivo ad ogni altro cantuccio quel giardinetto abbandonato. Un gran pozzo si apriva nel mezzo (un pozzo antico quanto la casa, con una carrucola irrugginita, i muri coperti di muschi e di capelvenere, il parapetto screpolato), mostrando in fondo uno specchio d'acqua morta, dove ogni tanto una pietruzza dell'intonaco cadeva con un tonfo sonoro e malinconico, e dove un lembo di cielo, frastagliato di rami e di pampini, si rifletteva immobile, come in uno stagno. Sopra, un piccolo pergolato; intorno intorno, dei sedili di pietra scavati, consumati dagli anni; e poi dei grandi, giganteschi cespugli di geranî e di rose canine, qualche pianticella intisichita di garofano, di ruta, di malvarosa, dei vecchi tronchi di mandorli, di peschi, di fichi rivestiti d'edera e di campanule; e da per tutto radici contorte e disseccate a fior di terra, ortiche, euforbie, code di volpi, vilucchi: tutte le specie d'erbe selvatiche che trionfano nel silenzio e nella pace dei luoghi abbandonati. I viali erano completamente scomparsi; le aiuole devastate. Eppure quel giardino, così trascurato, così abbandonato, aveva un fascino strano! Per lunghe ore io vi restavo a pensare, a fantasticare, a sognare tra il buon odore delle rose, che si sfogliavano senza che alcuno le cogliesse, e delle frutta che si staccavano dai rami e cadevano senza che alcuno le toccasse. Seguivo il volo delle api e delle farfalle, e mi lasciavo cullare dai mille rumori, dai mille fremiti, dai mille formicolii di esseri invisibili che vivevano intorno a me, per essere poi scosso bruscamente dal ronzio d'un calabrone che mi passava rasente il viso vibrando come la corda sonora d'un violoncello, o dal frullo d'ali d'un colombo che volava su la mia testa rapido come una freccia. Poi, mentre le campane suonavano e il crepuscolo moriva lentamente, torme d'innumerevoli passeri venivano a cinguettare su quei vecchi alberi prima di addormentarsi; e il giardinetto diveniva più malinconico col cader della sera. Un mondo misterioso si svegliava allora tra il denso fogliame imbiancato dalla luna; e talvolta che io vi restavo sino a ontte inoltrata, mi pareva di veder scivolare pei viali abbandonati, sotto quelle fitte cortine di verde, delle ombre, delle ombre leggiere e silenziose d'una generazione finita.

Era circa un mese che abitavo in quella casa, e mai, mai avevo visto scendere la vecchietta nel giardino. Ella mi circondava delle cure più affettuose; serbava per me le uova più fresche delle sue galline, i piccioni più grassi e più teneri della sua colombaia; veniva ad informarsi ogni mattina della mia salute e a chiedermi il *menu* del giorno; e, talvolta, mentre ero assorto a leggere o a scrivere, la sentivo venire dietro alle mie spalle, in punta di piedi, curiosa e timida come una bambina. Poi se ne tornava silenziosamente in cucina, o andava a rinchiudersi nella sua stanzetta, o scendeva giù nel cortile, fra i suoi pulcini, i suoi colombi, le sue galline e le sue oche. Avevo notato inoltre che non smetteva mai quella sua veste nera, e che aveva, talvolta, dei momenti di tristezza inesplicabili.

Mai! mai l'avevo vista spingere il cancelletto del giardino ed entrarvi. E il giorno che, vinto dalla curiosità, mi decisi a chiedergliene la ragione, me ne pentii subito, vedendola tremare e impallidire, come al ricordo d'un avvenimento funesto.

— Come mai potrei averne il coraggio, signore! — esclamò ella con una voce dolorosa, in cui tremolavano delle lagrime. — No!... no!... non ho voluto più entrarvi.... non vi ho più messo il piede dal giorno della disgrazia!...

E, poiché io la guardavo stupito, non comprendendo ancor nulla, ella aggiunse scuotendo tristemente il capo:

— Ah! sì.... voi avete ragione.... non potete comprendermi, perché non sapete.... perché io non vi ho ancor raccontato come mia figlia.... la mia povera figlia.... Del resto, perché affliggervi?... È una storia tanto dolorosa! Povera piccina, mi par di vederla ancora con quegli occhioni cilestri, quei capelli biondi: tutta suo padre buon'anima!... Aveva diciassette anni, signore!... Diciassette, capite!... proprio nel fiore della giovinezza.... quando è morta.... Ed era figlia unica!... Non avevamo altra gioia al mondo che lei!... Non vivevamo che per lei!... Oh! non è vero ch'è un dolore atroce perdere una figliuola così giovane e così bella?... Vi mostrerò il ritratto.... Vedrete se esagero!... Ora avrebbe ventiquattro anni.... Come passa rapido il tempo, specie poi quando si è vecchi. Sono di già compiuti sette anni da che è morta!... E pare ieri!... Come ho potuto vivere sette anni senza di lei?... Ecco quello che spesso io mi domando.... Non è dunque vero che il dolore uccide, giacché non riesco ad immaginare un dolore più grande di quello che ho provato io!... Oh! se avessi potuto prevedere che quell'amore.... un amoretto da ragazza.... sarebbe poi finito a quel modo!... Ella, signore, si era follemente invaghita del figliuolo d'un nostro vicino. E la storia durava forse da parecchio; ma nessuno, né io né suo padre, ci eravamo mai accorti di nulla. Caterina — un bel nome, non è vero?... il nome di mia madre, buon'anima! — aveva una grande passione pel giardino; e vi passava lunghe ore del giorno, inaffiando i fiori, strappando via le erbacce, spazzando i viali, leggendo, canterellando, lavorando all'uncinetto o ricamando.... Se aveste veduto, allora, il giardino!... Oh! un piccolo paradiso!... Era quello il suo svago, la sua unica distrazione.... Né io né suo padre potevamo supporre che si trattenesse lì così spesso e così a lungo per un altro scopo. Un giorno — oh, quel giorno non lo dimenticherò mai! — affacciandomi improvvisamente dalla terrazzina, mi parve che qualche cosa si muovesse attraverso il fogliame; e mi parve anche di udire un mormorio confuso. Vidi lei ch'era là giù, in fondo, presso il cancello che dà sulla via. "Che fai lì, Caterina? — gridai. — Con chi parli?" "Con nessuno, mamma!" diss'ella volgendosi di botto, alquanto smarrita. "Ma sì!... parlavi con qualcuno!" insistetti io. "Con nessuno, ti dico!... Ero qui.... strappavo le erbacce dal muro." — Mi accorsi che mentiva, ma non volli insistere. Del resto, è così raro che il cuore d'una madre s'inganni! — Ritornò sù tutta rossa e sconvolta: evitava il mio sguardo: pranzò di mala voglia: sembrava distratta, stordita. Che aveva?... Che cosa le era accaduto? Finsi di non badarle; ma non cessai di tenerla d'occhio.... E così lasciai passare due giorni ancora.... Poi mi nascosi tra i vasi di basilico della terrazzina; e restai lì a spiare.... Era vero!... Disgraziatamente, era vero!... Non mi ero ingannata affatto!... Discorreva con qualcuno attraverso i bastoni del cancello.... Ora che li avevo veduti io.... io.... coi miei occhi, non avrebbe potuto più negare. Quando risalì, la strapazzai così duramente ch'ella scoppiò in dirotto pianto, e minacciò di andarsi a rinchiudere nella sua cameretta. Poi finì per confessarmi tutto.... Oh! nulla di male, del resto!... Un amoretto da ragazzi.... un idillio!... Dopo tutto, anche lui era un bravo e onesto giovanotto.... Ma voi sapete, signore, quanto sono accanite e feroci le lotte amministrative e politiche nei piccoli paesi di provincia!... Le inimicizie e i dissensi si mutano spesso in odî; e questi odî si tramandano poi, non di rado, anche di padre in figlio.... Ebbene! il padre.... i parenti di quel giovanotto erano, per disgrazia, d'un altro *partito*.... del *partito* avversario a quello di mio marito.... E Pietro, buon'anima, pur essendo un galantuomo come ce ne son pochi, era così tenace, così puntiglioso in queste bizze politiche che non avrebbe mai e poi mai tollerato e tanto meno permesso quelle nozze!... Guai!... guai! se fosse riuscito soltanto a sapere.... "Bada! Caterina — le dissi — che se continuerai ancóra, io racconterò ogni cosa a tuo padre!..." Sapevo che aveva una grande soggezione del padre; e dissi così più per intimorirla che per altro. Mi accorsi però che neanche quella minaccia era valsa a spaventarla, come io sperava. Era dunque innamorata assai più seriamente di quanto io non credessi.... Fui perciò costretta ad informarne mio marito. Che scena, signore!... Che scena!... Non lo avessi mai fatto! Appena Pietro udì il nome del giovanotto, divenne furibondo.... E stra-

pazzò così brutalmente la figliuola — lui che l'amava tanto! — che per due giorni la poverina dové rimanere a letto in preda a febbre violenta e a delirio. Il giorno dopo, Pietro fece murare il cancelletto che dava sulla strada. E credette così di aver rimediato a tutto. Io non volli disingannarlo, e non gli riferii mai più ciò che vidi, e ciò che avvenne in seguito. Desideravo assolutamente evitare nuove scenate in famiglia e nuovi dolori alla mia povera piccina, che senza dubbio aveva perduta seriamente la testa, come del resto la perdiamo talvolta un po' tutte noialtre donne, allorché amiamo davvero! È proprio il caso di dire chi è senza peccato scagli la prima pietra. Mi accorsi che avveniva un continuo scambio di lettere e di biglietti al disopra del muro di cinta.... E lasciai correre. Ma ero ben lontana dal supporre quel che sarebbe accaduto. Caterina divenne a un tratto più cupa e pensierosa. Si aggirava per la casa come una stordita, una smemorata: neanche i fiori, il giardino l'appassionavano più. Che aveva? Che cosa era accaduto? Cercai di appurare la verità.... d'indovinarla almeno.... Tutto fu inutile. Ella si chiuse nel più ostinato mutismo.... Tra i vicini corsero infine le prime e vaghe notizie della mobilitazione generale e della dichiarazione di guerra. Alfredo sarebbe dunque partito anche lui.... Compresi allora tutto. Pietro disse: „Meglio così.... Quando sarà partito, potremo vivere più tranquilli.... Se Caterina ha ancora qualche grillo per la testa, guarirà.... Vedrai che guarirà!... Lontan dagli occhi, lontan dal cuore! Non ti pare?„ — Io finsi di dargli ragione. Ma provai una fitta al cuore. Conoscevo assai meglio di lui il carattere di Caterina; e sapevo ancóra che ben di rado le ragazze guariscono d'un primo e forte amore. Poche sere dopo, verso le dieci, mentre Pietro era già a letto e dormiva profondamente, udii un lieve rumor di passi.... un misterioso cigolìo presso il cancello del giardino che dà nel cortile.... Mi ero messa a letto allora allora.... Mi buttai giù così com'ero.... mi avvolsi in uno scialle.... accorsi. La porta di casa era socchiusa.... E per la fessura un bianco raggio di luna entrava fin nella sala.... Il plenilunio — un magnifico plenilunio di maggio — inondava tutto il giardino. E non mi riuscì difficile scorgere i due giovani innamorati, teneramente abbracciati in un cantuccio.... là giù.... sul vecchio sedile di peperino, ch'è all'ombra delle robinie. Silenziosa e leggiera come un'ombra, scivolai rasente il muro. All'improvviso fruscìo di alcune foglie ella si rivolse.... mi vide.... dette un grido.... Lui cercò di fuggire.... — Che volete?... Mi mancò, ve lo confesso, il coraggio di fare una scenata, tanto fui vinta, intenerita, commossa dalla pura, innocente dolcezza di quell'idillio.... Ella mi buttò le braccia al collo singhiozzando: „Perdonami! mamma.... Perdonami.... Partirà domattina all'alba.... Era solamente venuto qui per dirmi addio.... Di' pure.... fa pure tutto quello che vuoi.... L'amo troppo!... Perdonami!„ Egli intanto mi baciava le mani e me le stringeva come un figliuolo.... in ginocchio.... piangendo anche lui. Perdonai. Ma quale madre, signore, avrebbe avuto, nel caso mio, il coraggio di fare una scenata?... Tremai al pensiero di Pietro, se si fosse svegliato. Lasciai andar via *lui;* e riaccompagnai mia figlia nella sua cameretta.... Tremava come un uccellino, povera ragazza!... Tremava e piangeva tra le mie braccia.... Perdonai, signore; e nessuno seppe mai nulla di quel tenero convegno d'amore, che doveva — ahimè! — essere l'ultimo!

„Per un paio di mesi Caterina ricevette puntualmente due lettere ogni settimana. Ma, tutt'a un tratto, né noi né la famiglia di lui avemmo più notizie del giovanotto. Immaginate, signore, le ansie, le trepidazioni, l'angoscia, lo strazio della mia povera piccina. Io la vedevo deperire di giorno in giorno, come un bel fiore che appassisce. E nulla potevo fare per lei. Null'altro che ripeterle le più dolci parole, che può e sa trovare un cuore di madre; null'altro che prodigarle le più tenere carezze. Ma ciò non serviva a nulla. Ella era muta, gelida, impassibile come una statua. Anche suo padre era divenuto così buono, così indulgente con lei. Ma ciò non giovava a nulla. Un giorno, mentre ero in cucina a preparare il pranzo, chiamai: „Caterina! Caterina!„ L'avevo lasciata poco prima nella sua cameretta. Perché non rispondeva ora? Chiamai.... chiamai ancóra più forte: „Caterina! Caterina!„ Nulla! Allora corsi urlando per tutta la casa: „Caterina! Caterina!„ Dov'era? Il sangue mi si gelò addosso. Cercai da per tutto: nel granaio, nel cortile, nel fienile,

nel giardino.... Nulla! Nulla! Dov'era, dunque, mio Dio? Aprii lo sportello del portone.... Una donna l'aveva vista lì, pochi momenti prima.... Aveva ritirato un telegramma dal postino.... Poi era rientrata subito.... Nessuno.... nessuno l'aveva vista uscire.... Dov'era andata, dunque?... Continuai a chiamare: "Caterina!... Caterina!„ In quel punto rientrava mio marito. "Chi cerchi?... Che cosa è successo?...„ chiese, vedendomi così sconvolta e agitata. E, poiché non riuscivo ad articolar parola, soggiunse: "Caterina, forse?... Cerchi lei?...„ "Sì.... sì....„ "Si sente forse male?„ "No.... non c'è.... non c'è più.... non riesco a trovarla!... Capisci!...„ "Ma dove sarà mai andata?„ Il pover'uomo barcollò.... Era livido.... Dovette appoggiarsi allo stipite della porta d'ingresso per non cadere.... "Ma dunque?... Parla, in nome di Dio!... Io non ti comprendo!...„ "Ma.... non so.... non so nemmeno io.... era qui.... deve essere qui.... perché non è uscita.... nessuno l'ha vista uscire!„ "E allora?„ "Ho visto da per tutto!...„ Attraversammo di corsa il cortile ed entrammo nel giardino.... Un pensiero orribile mi balenò alla mente.... Fu come un lampo.... Mi chinai nel pozzo.... Guardai!... Il sangue mi diventò gelo nelle vene.... Oh! signore, signore!... Ella era lì.... lì, galleggiante sull'acqua.... Morta!... capite.... morta! "Caterina! Caterina mia! — gridai. — Ma.... perché.... perché?„ — E, se Pietro non mi avesse trattenuta in tempo per le vesti, mi sarei precipitata anch'io....

La povera vecchia era così oppressa dai singhiozzi che fu costretta ad interrompere per alcuni minuti il suo racconto. Indi continuò con un sorriso quasi da ebete:

— Ah! signore, se l'aveste veduta!... Come era bella!... La veste si era aperta su l'acqua.... I capelli.... quei suoi bei capelli biondi.... le si eran disciolti intorno alla testa come l'aureola raggiante d'una martire!... Il vento aveva fatto cadere sull'acqua, su di lei, intorno a lei, dei petali di rose, le ultime e pallide rose di quell'anno!... Così la vidi per l'ultima volta, signore!... Così la vedo ancora!... Così la sogno ogni notte!... E non mi rammento più di nulla!... So sóltanto che per un mese mi aggirai per la casa gridando come una pazza.... chiamandola.... cercandola ancora.... E, da allora, da quel giorno, non sono mai più discesa nel giardino.... Neanche mio marito vi era più andato.... e non vi andò più fino al giorno in cui — poveretto! — è morto di crepacuore.... Io, come vedete, sono stata più forte di lui; e sono rimasta qui sola, in questa vecchia casa, tutta piena di memorie, tutta ancora piena di lei.... Sono qui ad attendere che la morte si decida a portarmi via!... —

Ai primi di dicembre ritornai in città. E, tre mesi dopo, il mio romanzo era già pubblicato e messo in vendita con questa dedica: *Alla signora Carmela Avitabile, devoto omaggio e affettuoso ricordo dell'autore.*

GAETANO MIRANDA.

LA SETTIMANA RADIOFONICA

Novità per la radiofonia italiana è stata la comparsa in Torino, nelle sere di trasmissione del Falstaff *e dell'*Aida, *del grande camion radiofonico dell'E.I.A.R. — "Pubblic address„ — che nelle piazze di Torino raccoglieva le emissioni della Stazione e le diffondeva con una potenza tale da permettere la distinzione netta dei suoni a una distanza di ottocento metri. I radioamatori seguono con molto interesse le prove che la nuova Stazione di Roma da 50 kw. sta facendo nelle ore in cui non trasmette la vecchia da 3 kw. Si conta d'inaugurare l'impianto di Santa Palomba, per la seconda quindicina di dicembre. Il maestro Mascagni dirigerà la serata d'inaugurazione.*

MILANO, dopo la magnifica edizione di *Aida* diretta da Attilio Parelli e col concorso del tenore comm. Taccani, nella fine della seconda decade del mese darà la *Carmen* di Bizet.

NAPOLI darà *La Bohème* e *La Gioconda* mentre prepara le operette *Cin-ci-la* di Lombardo e Ranzato e *Fanfan la Tùlipe* di Varney. La sera d'ogni martedì è dedicata al concerto folcloristico, raccolto da tutte le Stazioni italiane e in modo speciale da quelle dell'estero per quell'interessamento alla nostalgica canzone partenopea che è un po' in tutti gli stranieri.

GENOVA darà *Iris* di Mascagni, *La principessa dei dollari* di Leo Fall, e *La figlia di Madama Angot* di Lecocq. La sera di venerdì, 20 dicembre, darà l'oratorio di Perosi *Il Natale del Redentore.*

TORINO trasmette "in relais„ da Milano gli spettacoli d'opera della Stazione lombarda e l'ottimo suo concerto sinfonico del venerdì: sabato 21 dicembre trasmetterà *Sì* di Mascagni. Sono molto apprezzati i concerti da camera e quelli sinfonici, giacché Torino possiede nella sua orchestra solisti d'eccezione.

ROMA ha in programma *Manon Lescaut* di Puccini e un concerto sinfonico diretto dal maestro G. Baroni. Il concerto della banda dei RR. CC. diretto dal maestro Cirenei, si alterna ogni sabato con l'ottimo complesso musicale della R. Guardia di Finanza.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE RECENTI EDIZIONI TREVES

Arride il sole[1] **(Racconto dell'alta società straniera a Venezia nell'Ottocento).** — Raffaello Barbiera ritorna ai lettori, questa volta, con un "racconto dell'alta società straniera a Venezia,,: *Arride il sole*. Amabile rievocatore, il Barbiera, per quel suo gusto del tipo e dell'episodio, per quella sua vigile e misurata indagine, per quelle sue argute e precise notazioni. Il suo nome noi lo incontrammo — ragazzi — prima, sopra un'antologia di antichi canti veneziani, poi, sopra un libro di rime del Porta. Del Barbiera erano le prefazioni e, nella raccolta lagunare, i brevi capitoli sui poeti degli indimenticabili canti ospitati. Volumi lontani — il primo, mutato il titolo, fu ristampato qualche anno fa e salutato da qualcuno come nuovo di zecca — nei quali il Barbiera raccontava di artisti, di donne e di città con gustoso garbo e con cauta discrezione. Il personaggio rievocato sempre viveva nella pagina, fosse colto nei suoi totali sviluppi spirituali o fosse fissato in un suo curioso e singolare atteggiamento.

Racconti brevi, ricavati da polverose memorie o da segreti documenti, il Barbiera ne ha dati parecchi; per la prima volta, ora, egli dà di piglio a un'opera narrativa con vaste proporzioni, nella quale storia e fantasia raggiungono un'armoniosa fusione e personaggi consacrati al ricordo si muovono con personaggi creati dall'ingegno inventivo dello scrittore. Fedele a Venezia, ai colori delle sue calli e delle sue acque, alla liquida parlata della sua gente, allo splendore delle sue vittorie, ai pellegrini dell'amore e dell'arte che l'hanno adorata, il Barbiera, della città miracolosa, ha sempre ascoltato le antiche e le nuove voci e fermato gli antichi e i nuovi volti. Fosse, nella raccolta lontana, la vita di Giorgio Baffo, o fosse, in un altro volume, la tormentata passione della Sand, Venezia è il malioso tema rievocativo di Raffaello Barbiera che, da perfetto figlio dell'Ottocento, ha pure frugato fra le coccarde e le cospirazioni del romanticismo e dei salotti lombardi per trarre documenti e ispirazioni.

Arride il sole è un ampio racconto nel quale, più che i personaggi e le loro vicende, contano la scena e il tempo: Venezia nell'Ottocento. Metternich manovra nella città, che è un incanto di sogni ricamati sul marmo, i soldati e le spie; Manin è alle soglie della riscossa; il quarantotto è nell'aria con i suoi palpiti e con i suoi bagliori.

(Resto del Carlino) E. F. P.

[1] Raffaello Barbiera, *Arride il sole* (Racconto dell'alta società straniera a Venezia nell'Ottocento). Milano, Treves, L. 18.

In due con l'ombra.[1] — Ingegnere russo nell'anteguerra, e specialista in cose d'aviazione, Ossip Felyne dai flutti della guerra e del bolscevismo fu depositato in riva all'Italia, dove riemerse tramutato in scrittore italiano.

Da principio, a dir vero, si presentò con un nome di traduttore sotto il suo: Federigo Verdinois per il *Bivio*, Ettore Lo Gatto per la *Testa in giù*. Ma quest'ultimo libro, *In due con l'ombra*, non ha mallevadore come se l'autore volesse dirci che la lingua italiana in cui è scritto è sua. Così dev'essere, almeno in generale; l'italiano di Felyne ha talvolta finezze e ardimenti come sa averne soltanto l'uomo d'ingegno anche se improvvisa, sto per dire, in una lingua udita oggi per la prima volta.

La seconda edizione del *Bivio* era preceduta da un saggio di Adriano Tilgher. "La vita e il destino di ciascun uomo — egli scriveva — appaiono a Felyne soggetti all'influsso continuo e misterioso del caso.,, Poeta, dunque, dell'irrazionale, secondo la espressione venuta in voga in questi anni.

"Inutile cercare in un romanzo simile ciò che si chiama trama, intreccio, azione.,, E così potrebbe ripetersi per quest'ultimo libro, *In due con l'ombra*. Qui veramente c'è il fatto, narrativo, drammatico, ma così noto, fatto di elementi così tradizionali, che s'elimina da sé, perde rilievo; come un suono abituale non s'ode più. Il tema apparente è quello dello scrittore di genio e della donna fatale. Lo scrittore di genio, tradito dalla donna fatale, non può più scrivere un rigo; e sopravvive, lugubremente solo, con non altra compagnia che del cane e dell'incancellabile ricordo, dell'ombra; sicché infine la richiama in casa, pur senza farla di nuovo sua, presenza istigatrice, torturante; ma non perciò riesce a tornare scrittore; ed essa, che gli ha devastato l'anima, distruggerebbe anche, nuova Hedda Gabler, il manoscritto non finito, se egli d'improvviso non la freddasse — volontariamente? involontariamente? — con un colpo di rivoltella.

. . . .

Nichilismo romantico, con capricci e virtuosità tzigane. Quel nichilismo e quel pathos, si dica francamente, hanno oggi per noi un interesse ridotto. Le passioni e i dolori degli uomini, l'amore e il pianto, e anche i genii stanchi e le donne fatali sono oggi — c'è bisogno di dirlo? — poco diversi da quali erano un secolo fa; ma è mutato il nostro modo di guardare tali creature e tali eventi. L'indulgenza ha preso il velo del pudore, l'enfasi s'è messa in sordina.

Bisogna anche aggiungere che la vilissima e perdutissima eroina del racconto è troppo generica per avvincere fortemente il lettore.

Invece, lo avvincono spesso le bravure liriche e fantastiche del Felyne. Anch'egli è di là dalla materia del racconto; vero violinista d'eccezione, fa variazioni superiori su un'antica, popolare melodia. Si veda la pagina sui profumi, o quella sulle passeggiate in diagonale nella stanza solitaria, o i cuscini che riprendono la forma della donna, o la donna che si cerca la pulce, o il cane e l'osso, o il cane e la museruola, o il cane e la mano del padrone. Tutte cose rare, eccellenti.

.... C'è un punto del romanzo, in cui Sherlock, vero e naturale cane, invasato dal *démon de midi*, insegue con altri cani, pazzo di foja, una matura cagna, ed è catturato dall'accalappiacani, portato vicino a morte, riscattato infine dal padrone. Qui non trasposizioni e iperboliche messe in scena; qui verità, e sagace pietà. Sono pagine interamente belle, le più belle del libro.

G. A. BORGESE.

[1] Ossip Felyne, *In due con l'ombra*, romanzo Milano Treves, L. 12

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Ricordi romani.[1] — Chi mai, fra quanti conoscono il Romagnoli solo attraverso la sua varia e poderosa opera di grecista, avrebbe immaginato che il traduttore insuperato di tutti i poeti dell'Ellade divina ha avuto una giovinezza così esuberante? Attraverso queste pagine vive e vivaci, graziose e scherzose, appena qua e là incrinate da un sorriso amaro sùbito spento e a volte appena percettibile, sfociante in un umorismo gaio e sottile, balza indimenticabile e inconfondibile, in mezzo a tante altre, la figura del protagonista, con cui sùbito simpatizziamo per le sue monellerie che rivelano un animo retto e generoso, i primi segni d'un carattere che andrà a mano a mano plasmandosi e formandosi. E così lo seguiamo con sempre crescente interesse dai primi anni della fanciullezza, quando la Filomena gli cantava stornelli romani presso un casotto di mascalcia, ai primi anni del ginnasio, quando per un'arida grammatica latina cominciarono a germogliare nel candore del suo animo le prime scintille d'un odio implacabile contro i luminari della scienza filologica tedesca, e passava ore ed ore nella loggia tra gli animali domestici, e per la salvezza d'uno di essi, il galletto Moscardino, tentò un'ardita evasione nel cortile sottostante, o in classe osava opporsi ad un giudizio dell'insegnante che mostrava soverchia tenerezza per un alunno tedesco, parente nientemeno che dell'imperatore. Ed eccolo studente di liceo intento ad esplorare le vie del cielo con un cannocchiale dalle vertiginose altezze d'una terrazza e a perpetrare mille monellerie attraverso i numerosi camini, eccolo tra i monelli nei pressi della stazione Termini o appassionato spettatore delle gesta d'un antropofago o partecipe ribelle di una tumultuosa seduta di spiritismo. Ma oramai è diventato studente universitario e l'amabile narratore sta per lasciarci, altri due o tre capitoli, in cui più che negli altri affiora un senso di amarezza che lascia la bocca amara specie a chi si affaccia seriamente alla vita dopo tanta libertà, e il libro è finito. E noi rimaniamo un poco a ripensare a tutto quello che il libro ci ha detto, che non sappiamo ancora staccarci dalla musica che emana da quelle pagine, libere e gioconde, senza soverchi rimpianti per gli anni ricordati, ché gli altri, quelli della maturità, il Romagnoli li ha riempiti di opere non meno feconde e gioconde di quelle della giovinezza lontana.

(Nuova Antologia)

[1] Ettore Romagnoli, *Ricordi romani.* Milano, Treves, L. 15.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.